Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 17 Milano, 24 aprile 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla Conferenza del disarmo.

— Ma insistete sempre, on. Tardieu, sul progetto di un esercito internazionale a disposizione della S. d. N.?
— Certamente.
— E la flotta dove si ormeggerebbe?
— Si capisce: sul lago di Ginevra.

La situazione in Germania.

Brüning: — Ci daranno delle gravi preoccupazioni Hitler e gli [illegible].
Hindenburg: — Forse più dei [illegible] ai tagli [illegible].

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Alla Fiera Campionaria.

— Sentite, il prezzo del bestiame è realmente diminuito?
— A seconda se si vuol vendere o se si vuol comperare.

La macchina "Balilla"

— Ma marcia bene questa piccola macchina?
— Benissimo, come una grande: ha già investito due paracarri e ammazzato tre galline.

SCACCHI

Problema N. 3814
M. Marble
(St. Luis Globe Democr. 1911)
NERO (pezzi 5)

a b c d e f g h
BIANCO (pezzi 7)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Soluzione dei problemi pubblicati.

N. 3796 (G. B. Valle): 1) Ad8, ecc.
3797 (G. B. Cristoffanini): 1) C×f4, ecc.
3798 (R. Rechleld): 1) C8T, b3 2) c6 ecc.; se 1)... b5, 2) Te7, b×c 3) Re4, ecc.
3799 (F. Cassani): 1) b5 2) R×d3 3) Re4 4) Ce2 5) Cc3+ 6) b4 =.
3800 (G. B. Valle): 1) Re8 A-diagonale al-h7, 2) Cb6+ ecc.; 1).... c5, 2) Db7+ ecc.; se 1).... g3, 2) f3, ecc.; altre difese, = in due.
3801 (G. B. Valle): 1) Ae1, ecc.
3802 (A. C. White): 1) Tb4, ecc.
3803 (A. Ellermann): 1) Rd7, ecc.
3804 (A. Mari): 1) Te7, ecc.
3805 (B. Sommer): 1) Te1, ecc.
3806 (E. E. Westbury): 1) C×d3, ecc.

Solutori dei problemi.

Tullio Castegnaro, Vicenza; Ing. G. Da Prato, Pescantina; Gen. Alessandro Gorini, Firenze; Leo Toros, Abou Kergas (Alto Egitto); Giuseppe d'Agnano, Roma; Cav. Angelo Scalmana, Vestone di Brescia; Mario Camorani, Lugo; Conte Arturo di Luzenberger, Trieste; Pier Carlo Giani, Busto Arsizio; Gina Teleschi Pozzoli, Salò; Pietro e Ruggero Boccaloe, Pordenone; Cap. Pietro Fabris, Treviso; Giacinto Cotognato, Rapallo; Umberto Castellari, Pesaro; Aristide Dall'Ava, Conegliano; Alfonso Tagliani, Pontedera; Europo Cacciari, Imola; Dott. Corrado Stefanelli, Macerata Feltria; Rag. Enrico Maluzzi, Capodiponte; Michele Orsenigo, Savona; Pasquale Bianchi e Federico Bianchi, Torino; Angelo Rossini, Ercole Sanguinelli, Piacenza; Daniele Razza, Sondrio; Aniceto Crespi, Pavia; Aristide Pavinelli e Saverio Cassani, Catanzaro; B. Stopatich, Tarvisio; A. Sessali e S. Aristarci, Bologna; Domenico Sequenza, Napoli; Gabriele Palermo, Codogno; Vittoriano Stella, Novi; Ercole San Lorenzo, Pistoia; Benedetto Marescalchi, Pisa; Costantina Nobili, Verona; Francesco Pastelli, Tomaso Sironi, Eusebio Salandrini e Vittorio Costa, Venezia; Simpliciano Spezzini, Udine; Leone Foresti, Belluno; Dott. Filippo Migliorisi, Gioacchino Ugnik, Istria.

La corrispondenza per gli Scacchi va indirizzata al signor Giuseppe Padulli, Via Borgonuovo, 26, Milano.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

1. **Cambio successivo di sillaba.**

DAL PERGAMO

Quaggiù siam tutti uguali innanzi a Dio;
vogliamci dunque tutti quanti bene;
sia puro ogni atto nostro, ogni desio,
e sfuggirem così le eterne pene.

Il Calvo di Venezia.

2. **Frase doppia.**

x'xxxxxx xxxx xxxxxx,
xx xxx xxxx xx xxxxxx

GITA ALPESTRE

Per dominare il pian dall'aspra volta,
gli innamorati tentano l'ascesa
e, disinvolta, *lei vi monta in fretta,*
sfidando quella rupe sì scoscesa.
Fu chiesta la ragione a guida esperta
da chi prodigio simile notò,
e quei rispose con parola certa:
« *fu lui che alla bisogna l'aiutò* ».

L'arcigno.

3. **Frase a sciarada alterna.**

(●●** ●●●●●**)

ALL'AMICA LONTANA

Fintanto che da te venni assistito,
Mia forte ausiliatrice,
Tutto quello ch'io volli ho conseguito;
Or, da te lungi, sono un infelice.
Quando, la sera, dal servil lavoro
Ritorno afflitto e stanco,
E, al desco usato, col frugal ristoro
L'affievolito spirito rinfranco;
Traverso tanto ciel che ci separa
Le tue parole io sento
Confortarmi amoroso, e in quella cara
Illusion dei sensi io m'addormento.

Giulio Cesare.

4. **Anagramma.** (13)

FEDE

La fede che sui miti ebbe vittoria
e che rifulse ad opra d'un Gentile,
la via dischiude de l'eterna gloria
a chi conduce vita saggia e umile.
Il corso d'istruzion preparatoria
i giovanetti attira in lunghe file;
nei cuori infiamma eletto sentimento
per Chi consunto fu dal gran tormento.

Diogene.

5. **Zeppa** (7-8).

IL SIMUN

Dinanzi polveroso va superbo,
spiffera a ruota e ti rifischia acerbo.

G. A.

6. **Falso diminutivo.**

DAL VANGELO

« Chi è senza *macchia* scagli il primo sasso »
Della *pagina* sacra è questo un « passo ».

Dott. Morfina.

Per quanto riguarda i giochi enimmistici rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso XXVIII Ottobre N. 54, Milano.

Spiegaz. indovinello del N. 14 di aprile:
IL LUMINO AD OLIO.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 17 — 24 aprile 1932 - Anno X



ALL' INGRESSO DELLA FIERA DI MILANO IN UN POMERIGGIO DOMENICALE.



VIAGGIO A MILANO

È difficile andare nella città dove si abita: manca il tempo, e spesso la voglia. Tuttavia, una mattina può venir fatto di svegliarsi con l'anima scoperchiata del turista, e di affacciarsi sulla porta di casa — uno sguardo di qua e uno di là — come sulla soglia di un grande albergo. ("Un taxi?„ "No, grazie, vado a piedi; è così bello....„) Si esce, e ci si inoltra lungo le strade di tutti i giorni, improvvisamente rinnovate da un nostro interrogativo e meravigliato: "Vedi, vedi....„. Così oggi, in tempo di Fiera, anch'io insieme a tanti sono andato a Milano, e faccio conto di scrivere una corrispondenza.

Come impressione sintetica, in stile meneghino, potrei notare subito: *Mica male*..... Lo so, a molti questa formula sbrigativa, applicata al risotto e al Duomo, non piace. Quistione di orecchio, che non arriva ad afferrare le sfumature di tono per le quali una medesima frase cambia significato; difficoltà di comprensione, perché non è dato a tutti di scorgere a traverso due parole un carattere. Ogni cosa, anche buona, anche bella e grande, ha i suoi difetti: adagio, dunque, con gli entusiasmi facondi e rumorosi; e di tutto si può trovare il meglio: il Duomo è stupendo, ma se domani se ne avviasse un altro, chi sa.... La frase esprime una pacata cautela, che è calore contenuto, e nel fondo chiude un affettuoso orgoglio, naturalmente nemico di una appariscente vanità. È probabile che anche al primo affacciarsi al paradiso il milanese dica, per abitudine, per non far la figura di un provinciale: Mica male....

Milano poi non è il paradiso. Un musicista fiorentino, trapiantato qui dai tempi della *Bohème*, mi diceva: "Quando giri nelle altre città, ti dànno noia ogni cinque passi: guarda lì e guarda là; bello, bellissimo, come no? Devi ammirare, decidere, giudicare; qui, almeno, non ci sono responsabilità: l'è tutta brutta„. Esagerazioni; ma certo i monumenti insigni, dal Duomo a Sant'Eustorgio, dal Sepolcro a Sant'Ambrogio e alle Grazie, sono radi, impigliati nella rete delle strade bige, sommersi nella gran folla delle case qualunque. Il nuovo incalza e abbatte senza rispetto del pittoresco; con una furia spavalda ha buttato via i bastioni e ha sotterrato il Naviglio. Il silenzio ammucchiato nelle antiche piazze — dinanzi alla casa di Manzoni o alla chiesa di Sant'Alessandro — si vena di inquietudine. Certi torracchioni bianchi, forellati di finestre, si sono messi, nel cielo, perfino di fianco alle guglie del Duomo, e non ne provano imbarazzo: a notte ridono da tutte quelle finestre accese.

Lontano, oltre la vecchia circonvallazione, fra lo stendersi di lunghe braccia alberate, sorgono lembi di città novissima: superfici larghe e scialbe, nereggiare di asfalti, un senso di attesa (Milano presto arriverà davvero fin lì), e intanto un sogno vano, impigliato chi sa come fra i rami giovani: il presentimento del mare, lì in fondo al viale. ("Si passa di qui per andare ai Bagni Regina?„)

Sopra, un cielo raramente limpido; le brume dell'orizzonte discoprono in qualche giorno, in qualche ora, i ghiacci splendenti del Rosa, le nevi della Grigna, e subito si raddensano indifferenti. Intorno, prati duri, verde di marcite, pigro luccicare di rogge, ragnaje di salici, un piano che non finisce mai di finire nella sua malinconica monotonia. D'inverno i nebbioni si sono fatti rari dentro alla città; ma tutto si impasta ugualmente in un freddo glutinoso, di continuo disfatto e rifatto intorno al frenetico rimescolio degli uomini e delle loro ruote. D'estate il sole sciabola tetti e strade, arroventisce le cose e la gente nel chiarore di un immenso forno; l'aria nera, ferma, quando se n'è andato, conserva le sue ardenti impronte e le riverbera.

Eppure.... Eppure, mica male.

Che cos'è? Un incanto: uno dei molti significati che può prendere la parola "incantevole„, quando si parla dell'Italia. Un senso di forza sana, di cordialità, di buonumore, di ottimismo imbattibile, che è nell'aria velata e nell'aperto sorriso della gente. Questa forza appena per cominciare è numero; siamo in molti, qui, ma già Roma ci ha lasciato un po' indietro, come si conviene a una capitale. La "massa„, del resto, è triste; allude a qualcosa di informe, di pesante, di chiuso. Qui la terra ancora ha un'anima pronta sempre ad essere distribuita senza esaurirsi mai, come avviene per quanto non si misura. Ogni nuovo arrivato, pur senza accorgersene, passa all'"Ufficio Anima„, e alla svelta è provveduto; gran finanziere o povero diavolo, artista o negoziante, riceve il suo "taglio milanese„ e ne è contento: una contentezza che non costa nulla, che sta prima di tutto, direi prima di cominciare, e può condurre lontano. Stendhal intese forse come nessuno questo incanto, e fra tanti epiteti che poteva scegliere per la sua tomba, uno solo ne volle: *milanese*.

Perciò la vita della città è ancora vita di tutti, senza distinzione di origini, senza prerogative per i più vecchi indigeni. E ben può accorgersene chiunque faccia, come me, un viaggio a Milano in questi giorni, che sono in certo modo giorni riassuntivi. Sbandiera, freme, rigurgita laggiù la Fiera. Sembra ieri di aver veduto la prima, con le baracche allineate sui bastioni di Porta Venezia, e un'aria di sagra borghigiana; oggi una nitida, sgargiante cittadina è inclusa nella città grande, e sa di stare sotto gli occhi dell'Italia intera; con sintesi forse poco grammaticale, dovremmo dire che è un orgoglio dei milanesi per gli italiani. Difatti, la Fiera può avere un significato da paragonarsi a quello del prestito così rapidamente "coperto„ (a proposito: con un miliardo di Milano, su quattro e mezzo). Gli espositori sono stati così numerosi, che non pochi hanno dovuto rimanere ai cancelli, per mancanza di spazio: non più un palmo di terreno disponibile. Folle strabocchevoli assediano, attraversano i padiglioni. Sul fiume dei curiosi galleggiano gli uomini di affari (quelli che ora tutti vorrebbero vedere andar bene), e con la mano accennano.... ma sì! a un principio di ripresa. Certo, la ripresa verrà di qui; a Milano tutti l'aspettano; anzi, le vanno incontro.

Intanto per i giorni prossimi hanno tirato sù e già aperto un nuovo palazzo della Borsa. Bello? mediocre? Aggettivi di importanza secondaria; è grande, è comodo, è pronto a registrare i più ariosi rialzi dei nostri titoli. L'abbiamo fatto; ecco una sodisfazione che vale ogni elogio. Fatto, e si passa ad altro. Per esempio, si inaugura il Museo Navale in Castello; perché il mare non è soltanto una bizzarra illusione dei quartieri nuovi; è un amore schietto di questa gente pur così radicata alla terraferma, e di qua il gusto del traffico, per tradizione vecchia, va lontano, fin oltre gli oceani.

Né soltanto il lavoro qui dà gioia, e non soltanto il guadagno compensa la fatica. Vi è ancora il gusto dell'arte per infiorare i giorni operosi, gusto meno noto di altre manifestazioni appariscenti, ma non per questo meno reale e profondo. La Scala, con una fama di secoli, ha dato ai milanesi l'orgoglio di possedere il primo teatro lirico del mondo. Brera ha una delle più belle pinacoteche di Europa, e con cure industriose arricchisce il suo tesoro. Sono di questi giorni i nuovi, splendidi acquisti, fatti con varî cespiti, fra i quali mi piace ricordare il contributo de "Gli Amici di Brera„. Nobili amicizie, queste, di modernissima gente per la bellezza sorridente o pensosa nelle tele dei maestri; ufficio che sovrasta i giorni vertiginosi questo del raccogliere spirituali ricchezze e offrirle alla gioia di tutti — anche dei più lontani — nella chiara luce delle grandi silenziose sale, dentro le grosse mura fatte coi mattoni di questa buona antica terra!

Segno di disinteresse, accosto a tale amore dell'arte, fu, è sempre la larghissima beneficenza, direi la civica carità, che proprio oggi celebra un suo eroe, con "onoranze centenarie„ non delle più rumorose, ma certo delle più degne. Il 25 Aprile si compiono i cent'anni dalla nascita di Giulio Tarra, milanese, primo direttore del pio Istituto per i Sordomuti Poveri di Campagna, che il conte Paolo Taverna fondò nel 1853, e che tuttora gode, per virtù dei continuatori, una fiorente vita. Questo sacerdote ebbe spirito di infervorato apostolo; mentre tanti infelici erano abbandonati nel loro silenzio disperato, come dementi o reietti, tutto si dedicò al riscatto di quelle anime; e per l'invenzione e l'applicazione dei metodi, per il non misurato amore di tutta la vita si meritò l'ammirazione del mondo, la devozione di cento e cento cuori illuminati. *Sinite parvulos*, ripeté il Tarra col Maestro; e andò ben oltre il suo Istituto, diffondendo tra ragazzi innumerevoli, con libri ancor oggi freschi, la grazia della sua bontà e del suo sorriso, il raggio dei suoi ideali, che furono Dio e l'Italia.

E pure in questi giorni un lutto, secondo una schietta tradizione cittadina, ha voluto, sopra la morte e il dolore, essere sorgente di vita e di bene. Il senatore Ettore Bocconi fu largo di devote cure all'iniziativa più bella del Padre suo, cioè a quella Università che ormai da decennî è così benemerita degli alti studî commerciali; da questo interessamento venne poi tratto ad avvicinarsi, con spirito munifico, al mondo della cultura, patrocinando la costituzione di una grande azienda editoriale milanese. Ora, dopo la sua immatura fine, donna Javotte Bocconi, a perpetuare quelle opere, a onorare quei nomi, ha destinato una cospicua somma — cinque milioni — per la dotazione dell'Università Commerciale, per borse di studio intitolate allo Scomparso, e per elargizioni di illuminata beneficenza. Ancora e sempre germogli di bontà nella città di San Carlo.

L'itinerario vagabondo mi ha portato in via Mercanti. Vecchio cuore di Milano: i due monumenti sereni sembrano chiudere tuttora, nel giro degli archi, la gioia di quella tesa, varia e fantastica attività che è il commercio.

Ma oggi penso a giorni assai vicini fra quanti ne videro queste pietre; a una data che poteva ritenersi smarrita nel precipizio del calendario, e invece ha avuto, quest'anno, una degna commemorazione: *15 aprile 1919*. Fu un gran giorno per la storia della nuova Italia. Da questa strada, di contro alla immemore folla sovversiva, contro alle rivoltelle spianate, all'odio pronto a balzare, si disse: "Basta„. Un segno e un impegno. Il *basta* con la follia bolscevica, col suicidio collettivo, con la rinunzia alla Vittoria, partì di qui, ripercosso da queste pietre, e subito da ogni cuore italiano. E fu vero, non poteva essere che vero. Qui su un nereggiare di folla ondeggiante fino ai gradini del Duomo, si erano alzate le bandiere del Maggio, anelanti alla frontiera; qui si era ritemprata, come fosse la spada del guerriero di Legnano, quella volontà che rifulse in un arco di gloria, fra il Giugno e l'Ottobre, sul Piave.

Mercanti vecchi e nuovi, artieri industri: sempre generosi di ricchezze e di vite.

Poi torni a casa per la bigia strada di tutti i giorni, e porti fin dentro alla tua scatola l'eccitante gioia di un viaggio. Mica male.

Scaramuccia.

Vedi a pag. 564 la prima puntata del nuovo romanzo di **Valentino Piccoli**:
L'INCOMPIUTA

LA XIII FIERA CAMPIONARIA DI MILANO

Confesso di essere un pessimo visitatore della Fiera. Ogni anno ci torno perché lo spettacolo di vita operosa che vi si offre mi attrae, poi perché quella specie di città che sembra finita allora allora mi dà allegria con i suoi colori freschi, con i suoi richiami, con quel tanto di lindo e pinto ch'è la sua caratteristica. Ma, ripeto, ne sono un pessimo visitatore, ché la Fiera andrebbe veduta e goduta con un programma ben definito, con ordine, con disciplina, padiglione per padiglione, cominciando dall'*a* e finendo alla *z*. Io veramente il programma lo faccio, ma appena son lì mi si scombina tutto: un cartello m'invita a visitare la Turchia, una bilancia parlante mi consiglia a fermarmi e a pesarmi, un megafono mi esorta a riposare su una poltrona-letto, motivi per cui io mi confondo e finisco per mutar rotta andando avanti a caso, un po' qua e un po' là, come càpita.

A pensarci bene, la Fiera visitata così diventa forse più attraente e prende quasi l'aspetto di un sogno fatto ad occhi aperti nel quale un'automobile si aggancia a un letto, un apparecchio radio si posa sopra una cucina a gas, una bottiglia di profumo rincorre un gomitolo di lana. È certo però che, con questo sistema, quando poi si deve raccontare quel che s'è visto la faccenda diventa imbrogliata, e se il racconto dev'esser scritto può anche trasformarsi in vero labirinto dal quale il lettore, per farsi un'idea esatta, non potrà uscire che prendendo un tranvai, pagando tre lire d'ingresso e andando a vedere per conto suo come stanno le cose.



La visita del Re alla Fiera, la mattina del 19 aprile.

Questa premessa ha uno scopo: quello di giustificare le lacune della mia incursione fieraiola compiuta pochi giorni fa, con il solito itinerario arruffato al quale però, qui parlandone, io cercherò di dare un po' di ordine.

Prima stranezza: per quanto io non ami i paesaggi di montagna e benché io sia romano di Roma, entro alla Fiera sempre dalla porta di via Domodossola e mai dal Piazzale Giulio Cesare. Di questo fatto ho cercato invano una spiegazione, non l'ho trovata e quindi vado avanti.

Vado avanti, ma per poco, perché quel padiglione dell'Industrie Chimiche, a due passi dall'entrata, ha per me un potere diabolico: mi attrae irresistibilmente come se là dentro vi fossero maghi e stregoni intenti a preparare filtri per il bene e il male dell'umanità. In realtà vi si ammirano cose bellissime e interessantissime poiché l'industria chimica nazionale va sempre più perfezionandosi, sì da raggiungere e superare spesso quella straniera. Non sono però soltanto i prodotti chimici, nel più stretto senso della parola, che qui si presentano, ma anche tante specialità medicinali che, si pensa, a prenderle tutte vi sarebbe da crepar di salute. Il padiglione della chimica è fra i più istruttivi: vi si apprende che una certa magnesia porta i suoi benefici a tutti gli uomini di questo mondo, dall'africano al malese, dal cinese all'europeo; poi si viene a sapere che sulla terra vi sono 800 milioni di ma-



Un settore del Salone dell'Automobile. (In primo piano la mostra della *Fiat*.)

larici, e l'odio che già si nutre per la zanzara aumenta, logicamente, di colpo; inoltre una quantità di altre nozioni si acquistano passando da stand a stand ove medicinali di ogni genere si allineano in certi eleganti condizionamenti che li fanno sembrare destinati a ben altro uso che non sia il loro. Novità non mancano: quest'anno, ad esempio, la ditta Ulmann-Manzoni espone la produzione della Società Anonima Injecta la quale costruisce oggi in Italia siringhe e aghi per iniezioni con una perfezione che nulla ha da invidiare a quella del prodotto straniero. Quanto all'arredamento degli stand i chimici hanno dato quest'anno la preferenza attraversare la via per trovare accoglienza non soltanto cordiale, ma addirittura festosa nel Padiglione del Giocattolo. Vi è una raccolta così vasta di bambole, tutte belle, da far capitolare lo scapolo più impenitente. Le novità sono, però, quasi tutte nel campo del giocattolo automatico che, finalmente, non porta più stampato il tradizionale "made in Germany„, ma reca la sigla dell'I.N.G.A.P. (Industria Nazionale Giocattoli Automatici Padova) o di altri fabbricanti italiani. C'è Pinocchio che va in bicicletta e corre quasi come Learco Guerra, poi trenini, carri d'assalto, aeroplani, riprodotti con fedeltà e ottimo gusto. pareti recano alcune massime che rivelano come la grande filosofia musulmana non sia morta del tutto. Dicono: mangia nocciole turche e vivrai a lungo; oppure: Eva non diede a Adamo una mela, ma un fico di Smirne. Naturalmente sul valore storico di quest'ultima affermazione vanno fatte molte riserve, ma essa sola basta a farvi uscire dal padiglione con la bocca dolce come gli occhi di alcune ragazze che offrono ai visitatori sacchetti di uva sultanina.

A questo punto del mio itinerario si è verificato un salto pauroso: son passato, precipitando, dalla mostra del Turismo, ho veduto in un baleno tutta l'Italia dal Cadore



Il padiglione *Radiomarelli*.



Lo stand delle cucine *Hoffmann* e degli scaldabagni *Igea*.



Le carrozzerie della S. A. Zagato.



Mostra di apparecchi elettrodomestici *Electro-Lux*.

ai quadri e ai richiami luminosi: una ditta coll'accensione di poche lampadine vi mette sott'occhio tutta la sua espansione commerciale, un'altra ha installato una specie di cinematografo scientifico, altre ancora hanno adottato iscrizioni al neon. Insomma luce da per tutto, forse per far intendere come la chimica sia una scienza che offre a tutti i suoi lumi e anche perché il pubblico trovi il padiglione più accogliente.

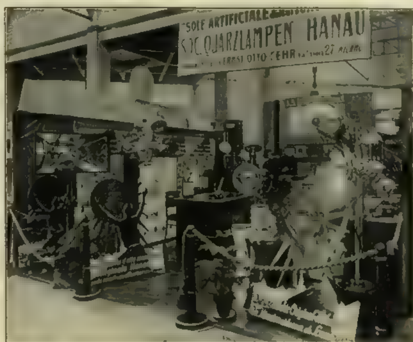
Questa preoccupazione non l'hanno invece avuta i profumieri i quali, nella loro palazzina, continuano a tenere ben chiusi i loro negozi quasi avessero paura che la gente vi dovesse entrare. Si capisce che il profumiere è un uomo che bada all'*essenza* dei sentimenti umani e quindi sdegna i rapporti occasionali e superficiali.

Non formalizziamoci per così poco: basta

Un artigiano bergamasco presenta una locomotiva costruita in legno che cammina per mezzo di un elastico attorcigliato e manda fumo dalla ciminiera; un'altra ditta ha creato il motociclista che fa il giro della morte tanto bene da dare un brivido a vederlo. C'è tanta roba in questo Padiglione del Giocattolo che se ne esce perfino un po' stanchi.

Così almeno è successo a me: ed ecco perché sono andato a cercare un po' di riposo nell'atmosfera orientale del Padiglione della Turchia. Ma son caduto in un bell'equivoco: la Turchia di oggi non è più quella di ieri; il suo fatalismo, la sua anima contemplativa sono stati messi in liquidazione dai giovani turchi, la sua vita è quella dei paesi occidentali, e se tornasse al mondo qualche vecchio sultano sarebbe obbligato a vestirsi all'europea. Comunque, certi cartelli appesi alle

a Reggio Calabria e sono andato a battere sul Palazzo dell'Elettrotecnica. Mi ha accolto un radio-concerto così fragoroso che mi ha indotto a fuggire, ma non senza prima aver notato che una fabbrica di Torino ha voluto imitare la Fiat esponendo un piccolo apparecchio a due valvole, battezzato "Balilla„ e venduto a sole 300 lire! Un po' di radio me la sono invece goduta tranquillamente nel vicino padiglioncino della Vignati-Menotti dove il *Crosley Baby*, costruito nelle officine di Laveno, è esposto per tutti coloro che spendendo poco vogliono un apparecchio perfetto. Ma c'è anche un altro padiglione isolato dove la radio si gusta sul serio, ed è quello della Radio Marelli. Vi si trova un'intera collana di ricevitori, diversi per il prezzo ma non per la qualità, ch'è ottima per tutti.



Il "sole artificiale d'alta montagna„ *Hanau.*



Gli apparecchi *Crosley* della Vignati di Laveno.

Ora, il cielo essendosi annuvolato e cadendo qualche gocciolina di pioggia, sono rientrato nel Palazzo dell'Elettrotecnica dove una grande sorpresa mi aspettava: il sole.... artificiale. Sono le lampade della ditta Hanau e E. O. Fehr che permetteranno d'ora innanzi di fare un bagno di sole a mezzanotte. Vi è un nuovo modello per il quale basta girare l'interruttore, come si trattasse di una lampadina d'illuminazione, e si è sùbito investiti dai raggi ultravioletti. Si può dire che sia ormai inutile uscir di casa per andare a prendere un po' di sole. Quando si dice il progresso!

Questo pensiero domestico mi ha fatto involontariamente varcare le soglie del Palazzo del Mobilio. Linee sobrie, poche decorazioni, snellezza e leggerezza ovunque. Impera il razionalismo al punto che un mobiliere di Cantù ha utilizzato la spalliera inferiore del letto per farne un piccolo scaffale da libri. Ottima idea: ognuno potrà dire che il tal libro o il tal altro lo ha (a) letto e fingere d'averlo tutto in testa pur tenendolo sotto i piedi. Niente di male, capricci della moda ai quali bisogna abituarsi e per questo mi son diretto subito al Palazzo della volubile dea. Invece, neanche a farlo apposta, ho sbagliato strada e mi son trovato, peggio di Ercole al bivio, di fronte alle Cinque Gallerie. Vi sono riuniti una quantità di articoli casalinghi e di conforto. Vedo le bianche e bellissime cucine *Hoffman* esposte dal Lisi, i lucenti scaldabagni *Igea* sicuri ed efficienti, poi, più in là, i frigoriferi elettrici del Radaelli, i notissimi *Algidus* e ancora i perfetti apparecchi elettrodomestici presentati dall' Electro-Lux, aspirapolvere e lucidatrici di pavimenti, sogno di tutte le buone massaie italiane. Qui la visita si è interrotta: una tale stanchezza mi ha còlto che avrei voluto aver sùbito un automobile per tornarmene a casa, e poiché quando una cosa non si ha non c'è altro che acquistarla, ho diretto le mie affaticate gambe verso il Salone dell'Automobile.

Sembra incredibile, ma quando si hanno sott'occhio tante vetture quante ne sono accolte qui, non si riesce a decidersi, come si vorrebbe, in quattro e quattr'otto.

L'Alfa Romeo, oltre ad esporre la vittoriosa macchina di Borzacchini e la guida interna di Minoja, allinea i suoi famosi modelli 6 cilindri, gran turismo, carrozzati sontuosamente. Le sue vetture appaiono anche carozzate dalla S. A. Zagato, leggere, tutte in lamiera d'acciaio e perfettamente rispondenti ai principî dell'aerodinamica.

La Lancia presenta oltre la "Dilambda„ i nuovi tipi "Artena„ e "Astura„ su telai saldati con lungheroni a crociera e a sezione chiusa ritenuti fra i più perfetti che oggi si costruiscano.

Poi la Bianchi, l'Itala, l'O. M., l'Ansaldo con un campionario, diciamo così, di vetture l'una più bella dell'altra. Ma la grande curiosità di questo Salone, e si potrebbe dire il grande successo, è rappresentato dalla nuova vetturetta "Balilla„, costruita dalla Fiat. Questa piccola macchina è stata studiata con la maggiore accortezza in tutte le sue parti: ha un motore a quattro cilindri e con una cilindrata inferiore a un litro sviluppa ben 20 HP. Montato su speciali tasselli di gomma, questo motore è perfettamente silenzioso. La "Balilla„ appare maneggevole, poco ingombrante, tiene assai bene la strada e può toccare gli 80 km. orari, con un consumo di otto litri di carburante per 100 km. Nella sua linea elegante, guida interna e spider, la nuova vetturetta può esser definita un vero gioiello dell'industria meccanica. Il suo costo poi è talmente basso ch'essa troverà certamente largo impiego anche nelle medie categorie sociali. In due parole si può dire che la "Balilla„ è una nuova grande vittoria della Fiat e, quindi, dell'industria italiana.



Un angolo del Padiglione Chimica: la mostra *Injecta.*



La mostra dell'*Alfa Romeo.*

Sono uscito dal Salone dell'Automobile con il desiderio di aver anch'io una piccola vettura mia. Un desiderio più vivo di quando vi ero entrato.

Qualcuno avrà curiosità di sapere perché non mi sia dunque deciso all'acquisto. Risponderò: perché avevo dimenticato a casa il portafogli. E così ho dovuto chiudere anche quest'anno con l'abituale ritorno in tranvai la mia disordinata visita alla Fiera di Milano.

a. m. z.



....Il salone delle armi, dove si trova di tutto: dalla sciabola d'abbordaggio, che ti ricorda il vecchio corsaro, al siluro....



....Ecco la *Santa Maria* — settanta centimetri — che anch'essa salpa per un viaggio che non avrà più fine....

IL MUSEO NAVALE DI MILANO

Sei capaci sale, nei sotterranei del Castello Sforzesco, accolgono da qualche tempo, sotto l'amica protezione delle ombre viscontee, quel Museo Navale che la munifica Unione Marinara volle donare alla città più terrestre d'Italia, Milano, per risvegliare la coscienza marinara nelle genti dell'entroterra.



S. A. R. il Duca di Genova, accompagnato dal Grande Ammiraglio Thaon di Revel e dal Podestà di Milano, inaugura il Museo Navale - 16 aprile.

Il materiale, ordinato con cura alacre ed intelligente da un lupo di mare, il tenente dei Reali Equipaggi Raffaele Piazzolla, con un lavoro di tre mesi, senz'altro aiuto che quello concessogli dalla Marina che inviò qui due — diciamo due — marinai, è ricchissimo e svariatissimo.

Nella luce acquosa che filtra attraverso i finestroni aperti sui fossati — luce livida talvolta come in un giorno di bufera in mare — nel fresco dei sotterranei che sa di cala, tra quei cordami e quelle catene, quelle vele spiegate, quelle polene e quelle bandiere, ti pare di diventare marinaio come per incanto, e ti sembra che il fantasma di qualche antico scorridore dei mari ritorni dall'aldilà per prenderti a braccetto e condurti, ombra fra le ombre, a sognare imprese che non potrai mai compiere.

Ed ecco, sotto i tuoi occhi — ti pare di ridiventare fanciullo —, sfilare tesori e tesori di materiale per costruire i castelli in aria d'una volta: sì, tu comanderai, in un giorno d'abbordaggio, la pirofregata *Nocchieri d'Italia,* quella che ora — ridotta a circa due metri o poco più di lunghezza — naviga a vele spiegate ed in assetto di combattimento — brande arrotolate sulla murata, sabordi dei cannoni spalancati — e tutta la tela al vento, in una capace bacheca.

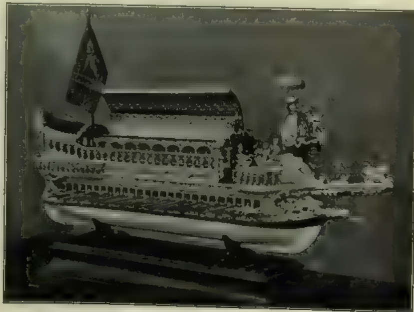
E la circondano modelli di velieri e di vapori da diporto e da commercio, da guerra e da pesca; il glorioso *Bucintoro* — lungo sessanta centimetri — fa rotta, severo e dorato, verso la parete immobile, dove c'è una nave su un mare in burrasca, il tutto costruito da un barbiere dai gusti barbari, in capelli; e dietro al *Bucintoro* ecco la *Santa Maria* — settanta centimetri — che anch'essa, con le vele al vento come il vascello inglese che le sta a lato, salpa per un viaggio che non avrà più fine. Viaggio ideale, nella cui scia turbineranno, per anni e anni, desiderî e sogni di fanciulli, rimpianti di uomini fatti, che la vita quotidiana inchioda a un tavolo in una tetra stanza, dove il soffio del mare, ampio e vibrante, non è mai entrato, e non entrerà mai.

Pure, anche questo uomo potrà avere qui la sua razione di sogno, e sentirsi marinaro: qui gli saranno svelati i misteri della navigazione e della manovra, i precisi e freddi ammennicoli che conducono a vincere le bufere e a ritrovare sicuri il porto, campioni di nodi e lanterne, catene da ancore e bandiere da segnalazione, posto di telegrafia senza fili e modelli di fari.

Piazzolla ha voluto che il Museo potesse documentare completamente la vita di mare, e vi è riuscito. Questi particolari tecnici, astrusi per i terragnoli, e pur così semplici per chi ne faccia uso per professione, erano necessari; grazie ad essi vengono spiegati certi misteri di manovra che un tempo — al tempo in cui leggevamo ancora le belle avventure inventate dal buon Salgari — ci parevano miracoli: come possa, ad esempio, girarsi, in modo da poter prendere il vento, tutta la velatura di una nave, in un momento, o come possa un veliero, da uno scalo di cantiere, con tutta l'attrezzatura disposta, scendere in acqua conservando il suo equilibrio, o come possa esser compiuta l'impresa contraria, quella di trarre dal mare un trealberi per rimetterlo sullo scalo e procedere alle riparazioni.

Tutto, qui vedi, quanto l'ingegnosità dell'uomo ha creato dal tempo in cui, per la prima volta, ha sentito il bisogno di navigare.

C'è la piroga indiana, vera, e c'è un vero "sampan", con la sua brava vela di bambù. C'è il modello della *Trento,* ed un modello delle navi di Nemi. Un modello della *Sicilia,* il piroscafo a ruote che fu comandato da Garibaldi, e quello di una delle prime torpediniere *Thornycroft*; un modello di barca da salvataggio, di quelle in uso sulle coste dell'Atlantico, e quello del *Corsaro,* la piccola nave con la quale il capitano D'Albertis tornò a percorrere, nel centenario colombiano, la rotta seguita dall'Almirante



...Il glorioso *Bucintoro* fa rotta, severo e dorato ...



Vascello inglese a tre ponti del XVIII secolo, completo di attrezzatura.

veleggiando a cercare le Indie seguendo il corso del sole.

Molti, pure, i cimelî.

Di Garibaldi si conservano una camicia, varî sigari, un certo numero di autografi,



....Panoplie d'armi.... armi d'ogni foggia e d'ogni tempo....

una ciocca di capelli, e una discreta raccolta iconografica; ed è logico, poiché Garibaldi fu marinaro nel senso più puro, più assoluto della parola, quello che comprende la conoscenza del ben navigare e la sete del correr l'avventura eroica, il conservare fredda la mente nel subbuglio del mare e dei sensi, e l'ardere d'audacia.

Un altro glorioso cimelio, caro al nostro cuore, cimelio che ci ricorda le ore d'ansia e di entusiasmo della nostra fanciullezza, è il diritto di prora della *Stella Polare,* la nave che portò il Duca degli Abruzzi, allora giovane ufficiale di marina, e la sua spedizione — dalla quale qualcuno non doveva più tornare — verso le sconfinate solitudini gelide del Polo Nord.

Dinanzi ad esso alza la sua prora aguzza — muso di furetto — uno scavezzacollo dei mari. È il *Leone di Caprera,* una barchetta a vela lunga nove metri, costruita cinquantadue anni or sono a Montevideo dal capitano calabrese Vincenzo Fondacaro che, partito con quella dalla città del Plata, attraversò navigando per circa quattro mesi l'Atlantico e il Mediterraneo, assieme a due compagni, i marinai Troccoli e Grassoni, per venire a Genova.

A poppa del *Leone di Caprera,* così ben conservato che ancor oggi potrebbe correre i mari, Piazzolla, con pazienza infinita e arte sagace, è riuscito a ricostruire in parte — perché manca il resto del fasciame — la lancia *Immacolata Concezione,* grossa imbarcazione a remi regalata dai francesi a Pio IX, che se ne servì sul Trasimeno.

Il Museo è ricchissimo in documentazioni plastiche e grafiche. Quadri di battaglie, modelli di costruzione, che dimostrano lo scheletro di varî tipi di navi, plastici di stazioni ittiche o pescherecce, bragozzi e reti, e strumenti varî atti a tutte le pesche.

Poi un ricco assortimento d'armi, dalla sciabola d'arrembaggio che ti ricorda il vecchio corsaro, al siluro e al pezzo prodiero del *Grillo* di Pellegrini, la "tank" marina che violò gli sbarramenti di Pola, e al modello del *Mas* di Ciano. Peccato che, tra tanti modelli, manchino quelli delle navi che appartennero alla gloriosa Marina Sarda, quella che fu la prima a debellare i corsari barbareschi i quali, fin verso la metà del secolo scorso, avevano infestato il Mediterraneo meridionale. Una ricostruzione dell'*Euridice* o della *Maria Adelaide* o del *Valoroso,* e di qualcuno dei primi avvisi a ruote, e l'iconografia della Marina Italiana, da quella Sarda in qua, sarebbe completa.



....Un altro glorioso cimelio è il diritto di prora della *Stella Polare,* la nave che portò il Duca degli Abruzzi verso le solitudini del Polo Nord....

Sarebbe bene — poiché di tali modelli ne esistono, e se non erriamo, all'Arsenale di Genova — che qualche illuminato donatore ne facesse curare la riproduzione e la donasse al giovane Museo milanese.

E, così, non vi sarebbe altro più da augurarci se non che il pubblico, questo buon pubblico automobilista e tranvaiuolo affluisse folto al Castello, a fare un tuffo vivificatore tra le visioni e i ricordi dell'eroismo marinaro.

LUIGI A. GARRONE.



....Questi particolari tecnici, astrusi per i terragnoli.... quadri che illustrano tutti i nodi in uso nella marina....





Particolare dell'unico piano mobile di coda.



Attaccatura dell'ala al centro della fusoliera.

PER IL VOLO SEMPRE PIÙ SICURO ED EFFICIENTE

I PRIMI ESPERIMENTI DELL'"APPARECCHIO BERNASCONI,,

Sono recenti alcune prove, svoltesi a Taliedo, con un monoplano modesto all'aspetto, ma che si assicura debba essere apportatore di grandi novità. Si tratterebbe insomma di un apparecchio sul quale il pilota può volarsene tranquillo senza la preoccupazione di trovarsi immediatamente un ampio campo di atterraggio in caso di arresto improvviso di motore, sicuro poi di potersene ripartire regolarmente anche in breve spazio. Questa la principale dote, insieme ad altre che verremo esponendo poi.

Lo studio non è recente, poiché già da un buon ventennio il dott. Fernando Bernasconi vi dedica la sua attività. Egli ha attinto a quella inesauribile miniera di osservazioni, studî e divinazioni che ha lasciato Leonardo da Vinci. E su quelle tracce il Bernasconi sarebbe giunto ad impadronirsi delle leggi riferentisi all'equilibrio statico, proprie di alcune specie di uccelli velieri quali le rondini, i falchi, le aquile, ecc. Iniziati gli studî nel 1908, nel marzo del 1910 compiva un primo volo con apparecchio senza motore avente carico di kg. 25 al metro quadro, nella tenuta del conte Carnevali a Macerata; due anni dopo otteneva i primi voli con un apparecchio sul quale era stato piazzato il piccolo motore Anzani da 35 CV. Seguivano nel 1913 altri voli sul nuovo tipo *F.B. 7* biposto, sinché si è giunti all'attuale monoplano sperimentale, *F.B. 8*, munito di un motore rotativo Gnôme-Rhône di nominali 80 CV.

Ora il Bernasconi ha sempre dovuto arrangiarsi con i soli propri mezzi e coll'ausilio di pochi amici; la costruzione della cellula di quest'ultimo tipo, ad esempio, si è potuta raggiungere con sistemi veramente di fortuna.

Ma di che non è capace l'entusiasmo di un inventore per la sua creatura?

Ora si tenga presente che l'apparecchio, oltre ad essere stato costruito assai rozzamente in modo da avere elevata resistenza passiva, è anche dotato di un motore ormai vecchio ed esausto i cui 80 CV nominali in realtà si riducono ad assai meno; il complesso del velivolo è tale che se si trattasse di un comune tipo di aeroplano si renderebbe assurda ogni esperienza, poiché non si potrebbe ottenere nemmeno il decollo. Quindi, se il contrario avviene nel caso specifico esaminato, è segno che qualcosa di buono e di nuovo l'inventore deve aver ritrovato, anche senza raggiungere ancora taluni risultati promessi.

Infatti durante le prove si sono rilevati i seguenti fatti:

a) decollo: la prima prova d'officina s'è iniziata con un decollo entro 18 metri in circa 3"; i successivi decolli, data la diminuita efficienza del motore, sono stati meno rapidi ma sempre entro 7" e 50 metri;

b) atterraggio: l'apparecchio rifiuta il terreno, e il pilota deve ridurre la velocità sotto i 30 km. per far "sedere" l'apparecchio, e l'arresto avviene costantemente entro m. 10 dal contatto delle ruote del carrello col terreno;

c) equilibrio: il pilota ha potuto fin dal primo volo virare a destra lasciando i comandi, virare con le ali inclinate oltre 90° senza che l'apparecchio perdesse l'appoggio nell'aria; negli atterraggi, non ostante la ridottissima velocità, non si verifica alcuna tendenza a scivolare d'ala. Infatti la stabilità dell'apparecchio in volo dà la sensazione del galleggiamento;

d) velocità: alle prove ufficiali si è ottenuta una massima di km. 147,541 e una minima di 87,804, mantenendosi sempre l'incidenza zero; e mentre per la massima il pilota ha tenuto il motore al massimo della potenza disponibile, per la minima invece ha ridotto il gas ed alternata la corrente con spuntate.

Per gli amatori di cifre diamo le caratteristiche costruttive, che sono: superficie portante mq. 18; sup. resistenze passive mq. 2,168; coefficiente resistenze passive 0,0522; peso totale durante le esperienze kg. 760; peso unitario kg. 42,2; motore 80 CV.



Fernando Bernasconi.

Il Bernasconi ha già calcolato il nuovo tipo da costruire, l'*F.B. 10*, e questa volta in modo meno rudimentale, dotandolo di un ottimo motore moderno, il *Fiat A-50* da 80 CV. I calcoli darebbero che se il più veloce degli attuali apparecchi da turismo, a pari potenza motrice, peso totale e superficie, raggiunge i 170 km. orari in linea di volo e a pieno motore, la penetrazione del nuovo tipo Bernasconi, a parità di resistenze passive, risulta 3,17 volte maggiore. E si otterrebbero km. 1250 di autonomia se la velocità di crociera fosse mantenuta a 236 km/h., mentre con 200 km. orari l'autonomia salirebbe a km. 1665 per raggiungere i km. 2850 con velocità di crociera di 150 km/h. ed i km. 5800 circa viaggiando a soli 100 all'ora. Tutto ciò con soli 100 kg. di benzina.

Ne risulta quindi che nei confronti dell'economia del volo il sollevamento di un dato carico si potrebbe realizzare con una potenza e un consumo pari ad un terzo circa di quelli occorrenti ad un comune velivolo.

Data poi la stabilità grandissima dell'apparecchio e la minima velocità di atterraggio, con possibilità di planata lunghissima — calcolata dall'inventore da 1/35 a 1/60 mentre i tipi attuali oscillano attorno a 1/10 —, la sicurezza del volo compirebbe un enorme passo innanzi, divenendo quasi assoluta il giorno che i motori ad olio pesante rendessero quanto gli attuali a benzina e soppiantassero questi nell'uso.

Per ottenere, al calcolo, una planata da 1/35 a 1/60, l'inventore si basa su cifre desunte calcolando resistenze passive — e ve ne sono di veramente grandi in questo apparecchio — che nel caso pratico risulta però assai difficile calcolare con esattezza intervenendo troppi elementi, ben noti ai tecnici, capaci di provocare notevoli oscillazioni. Riteniamo troppo ottimistica la previsione di una simile facoltà di planaggio, notando poi che un rapporto da 1/15 a 1/20 costituirebbe già un successo veramente enorme. Nondimeno le prossime prove ufficiali daranno cifre esatte.

Le esperienze stanno continuando, e per quanto nel campo delle invenzioni occorra andar molto cauti nei subiti entusiasmi, si può sin d'ora ritenere che questo nuovo tipo di velivolo è destinato a dare grande apporto alla causa dell'aviazione sempre più economica e sicura, anche se taluni calcoli dell'ideatore siano suscettibili di qualche ritocco nella loro attuazione pratica.

FRANCESCO LOCATI.



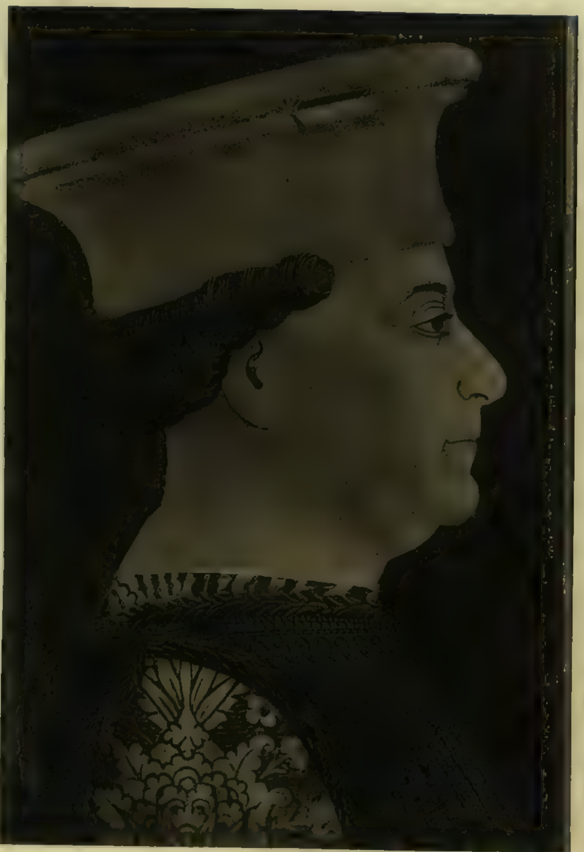
Il pilota Alberto Pasta accanto all'apparecchio *F. B. 8* per il collaudo.



(foto Zani)

BARTOLOMEO VENETO: LA SUONATRICE DI LIUTO (Datato 1520) - Già nella Collezione Vassalli - del Maino di Milano.

Questo quadro e gli altri che seguono furono acquistati con i fondi degli utili dell'Esposizione d'Arte Antica tenuta a Londra nel 1930.





BONIFACIO BEMBO: RITRATTI DI FRANCESCO SFORZA E [redacted]IANC[redacted] M[redacted]A SFORZA - Dono dell'Associazione [redacted]gli [redacted]mici di Brera.

(foto Zani)



(foto Zani)

DOMENICO THEOTOCOPULOS, DETTO "EL GRECO": SAN FRANCESCO IN MEDITAZIONE, E FRATE LEONE
(Quadro firmato in lettere greche) - Già nella Collezione Rochefort di Parigi.



(foto Zani)

SILVESTRO LEGA: IL PERGOLATO (Già nella Collezione Rosselli di Viareggio) - Dono dell'Associazione degli Amici di Brera.

MILANO CHE SI RINNOVA

IL NUOVO PALAZZO DELLA BORSA

L'importanza che i mercati milanesi ebbero fin da epoche per noi assai lontane è troppo nota perché sia necessario rievocarla. Milano, non aiutata nei traffici dalla sua posizione geografica, in quanto lontana dal mare, seppe, anche con gli scarsi mezzi di comunicazione allora esistenti, conquistare un primato commerciale che poi sempre mantenne e che ancor oggi le è rimasto.

Sulla floridezza dei mercati milanesi si hanno notizie diffuse da molti storici e viaggiatori; così, Bonvesin da Riva ci fa sapere come sul finire del tredicesimo secolo affluissero a Milano, posta allora sotto il dominio visconteo, mercanti di ogni genere e come vi si tenessero ogni anno quattro animatissime fiere "*ad quas omnes innumerabiles fere mercatores variarum rerum et emptores mirabiliter confluunt*".

Fu probabilmente questo grande affluir di trafficanti a indurre, nel 1316, Matteo Visconti alla costruzione della Loggia degli Osii, la "parlera", ove convenivano i mercanti di cereali per trattare dei loro affari.

Senza rifare passo passo la storia del commercio della capitale lombarda, diremo che col progresso e l'intensificazione dei trasporti, col miglioramento e l'ampliamento della rete stradale, Milano allargò sempre più la cerchia delle sue relazioni affaristiche sino a divenire negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi del XX uno tra i maggiori centri europei di scambio per le merci e di trattazione per i titoli. Di fronte a questo sempre maggiore sviluppo e per l'opportunità di riunire i varî mercati, situati in località diverse benché vicine, nacque qualche anno fa l'idea di costruire un nuovo grandioso edificio che raccogliesse in uno stesso punto le più importanti branche dell'attività mercantile, e cioè: la Borsa Valori, la Borsa Grani, la Borsa Vini, la Borsa Seta e Bozzoli. Ma l'attuazione di una sì giusta idea si presentò per molte ragioni più difficile di quanto ai profani possa sembrare. Innanzi tutto la necessità di trovare un'area adeguata alla grandiosità del palazzo che si voleva costruire in un punto centrale della metropoli senza, s'intende, ingaggiare una troppo grossa battaglia con il piano regolatore; poi molti altri problemi da risolvere in modo logico ed economico. Per quanto concerneva l'area si trovò ben adatta quella estendentesi, in séguito alle demolizioni, tra le via San Vittore al Teatro, dopo la via Gaetano Negri, la via delle Orsole e la piazzetta di San Vittore al Teatro. Rimasti intanto liberi i locali occupati dall'Unione Cooperativa nel Palazzo Turati, sito in via Meravigli, l'ubicazione per il nuovo edificio apparve subito felicissima. Così, affidato l'incarico all'architetto Paolo Mezzanotte, il Consiglio Provinciale dell'Economia fece iniziare senz'altro i lavori.

Il nuovo Palazzo della Borsa di Milano sorge su un'area di 6450 mq. La fronte principale dell'edificio — già illustrata nella rassegna fotografica della nostra rivista — risulta quella prospettante la piazzetta di San Vittore al Teatro e il prolungamento della via Gaetano Negri. Oggi la monumentale facciata, tutta in travertino, con le sue larghe sagomature, non trova l'ampio respiro che le occorrerebbe poiché un gruppo di misere casupole, ancora purtroppo non demolite, rimane come un brutto parassita ad insidiarne la maestosità dell'insieme. Non sappiamo quali gravi ragioni abbiano determinato il ritardo della demolizione, ma non ci sfugge, e a nessuno crediamo sfugga, la necessità di provvedere al più presto. Il



Il "Salone delle grida" nella sua prima giornata d'attività borsistica.



La scala elicoidale in carrara venato.

grande timpano della facciata si adorna di quattro gruppi scultorei, opera di Gemignano Cibau e Leone Lodi, che ravvivano, nella loro armonica disposizione, tutto l'ampio marmoreo fronte.

A fianco dell'entrata principale della Borsa Valori, sorge — ancora incompleto per le questioni di piano regolatore alle quali abbiamo accennato più sopra — l'ampio accesso al Mercato Cereali; indi, proseguendo lungo la via delle Orsole, la nuova costruzione va a congiungersi con il Palazzo Turati che, salvo qualche adattamento, venne conservato nella sua integrità. Dalla parte di via Meravigli la dignitosa fronte, rievocante il palazzo della Cancelleria a Roma, fu rispettata; venne soppressa parte della Galleria Buffoli e trasformato il salone di vendita dell'Unione Cooperativa per adibirlo a mercato libero dei grani.

Questo, in una rapida visione, lo sviluppo esterno della grandiosa opera di Paolo Mezzanotte; ma l'occhio dell'osservatore rimarrà egualmente ammirato visitando l'interno del palazzo ove i moderni intendimenti d'arte dell'architetto hanno saputo ben fondersi con le necessità tecniche dei complessi e delicati servizi.

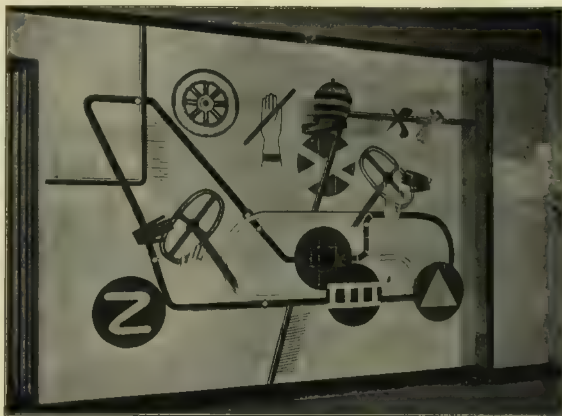


La complessa rete telefonica in funzione durante le contrattazioni.

Il nuovo fabbricato rivela infatti all'interno un'accorta utilizzazione dello spazio: si comincia dalla sistemazione in due piani di un sotterraneo ove trovano posto, al piano inferiore, gli impianti di riscaldamento, di ventilazione, di refrigerazione e servizi accessorî; al superiore, un vasto locale da adibirsi a ristorante e ivi annessi l'albergo diurno, la sala degli apparati telegrafici, le cucine, ecc. Al ristorante si accede da ogni salone del piano sovrastante, e anche da uno degli ingressi di via Meravigli, attraverso un atrio, in rosso e argento, ornato di alcuni dipinti del Marchetti. Veramente originale la concezione della grande sala da pranzo sotterranea: in forma di quadrato, essa è accompagnata per ognuno dei lati da una galleria sostenuta da pilastri quadrangolari. L'illuminazione, ottenuta con lunghi tubi di vetro bianco e rosso, è di piacevole effetto. Vaga, delicata la decorazione murale eseguita con piastrelle in ceramica dalla Richard-Ginori: questi rivestimenti trovano ormai un impiego felicissimo in ogni ambiente ove si vogliano, a una nota di signorilità e d'arte, unire quei requisiti d'igiene che troppo spesso nelle nostre costruzioni vengono dimenticati. La Richard-Ginori, con una tecnica perfetta, anche qui nel Palazzo della Borsa ha saputo compiere opera decorativa di rara bellezza, e i disegni originali di Gio Ponti, raffiguranti giochi e svaghi fra i più suggestivi, daranno all'animo affaticato degli uomini d'affari che converranno nel salone del ristorante un senso di festoso riposo. Al piano terreno si trova la grande sala delle grida della Borsa Valori: altissima, coperta da un velario in vetro inciso su disegni, anche qui, di Gio Ponti. Il problema dell'acustica è stato perfettamente risolto, cosicché nelle ore di contrattazione nessuna eco disturba gli operatori, mentre le voci risuonano morbide e chiarissime. Il pavimento è tutto ricoperto di gomma e nella sala sono distribuite più di un centinaio di scrivanie riservate agli agenti di cambio. L'impianto telefonico assume qui il carattere di un vero prodigio quando si pensi che, oltre alle ottanta cabine situate nel salone, su ogni scrivania trovano posto



I dispositivi di segnalazione elettrica per le chiamate telefoniche nel Salone delle grida.



Rivestimento decorativo in ceramica della Richard-Ginori, su disegno di Gio Ponti, nel Ristorante.

tre apparecchi telefonici a ciascuno dei quali corrisponde una segnalazione luminosa posta all'altezza dei piani superiori e recante il numero dell'apparecchio richiesto. Un grande quadro luminoso, che fu oggetto di concorso internazionale, segnala istantaneamente le quotazioni. Esso funziona per mezzo di piccoli proiettori ed è comandato da un unico posto collegato alle *corbeilles*.

Sempre al piano terreno si trovano il salone della Borsa Merci e quello del Mercato dei cereali che prende luce da un magnifico velario alla cui esecuzione, su disegno dell'architetto Mezzanotte, ha provveduto la ditta Corvaja e Bazzi di Milano, dando prova di esser sempre fra le primissime nell'arte vetraria. La Borsa Sete occupa lo spazio che accoglieva il ristorante dell'Unione Cooperativa e conserva quasi intatte le caratteristiche architettoniche del vecchio edificio, compreso il velario disegnato dal Buffa.

Al primo piano, dove è situata anche la Borsa Vini, le sale della Presidenza, del Consiglio Sindacale, della Segreteria e della Delegazione del Tesoro pur nella loro rigida linea moderna rivelano il gusto aristocratico di un artista italiano. Gli altri tre piani superiori sono occupati da uffici e studî privati: ad essi conduce la snella scala elicoidale rivestita in carrara venato che si trova a sinistra di chi entra dall'ingresso principale della Borsa Valori. Altra scala assai pregevole per i suoi marmi è quella rivestita in giallino dai fratelli Remuzzi di Bergamo.

L'architetto Paolo Mezzanotte è un ambrosiano al cento per cento. Anche a non saperlo lo si potrebbe indovinare facilmente dal suo tratto semplice e cordiale. Laureatosi al Politecnico di Milano, nello stesso istituto che lo ebbe studente egli fu dopo non molti anni libero docente di ornato e architettura. Via via gli onori e le cariche conferitegli hanno sempre avuto il preciso carattere di un giusto riconoscimento dei suoi meriti. Socio onorario e Consigliere Accademico della R. Accademia di Brera, Paolo Mezzanotte ha fatto parte, e ne fa ancora, di numerose Commissioni tecniche, consultive, artistiche. In molti concorsi per opere varie di edilizia e di architettura egli raggiunse classificazioni lusinghiere: gli toccò, fra l'altro, il primo premio per l'Ospedale di Luino e nel concorso del *Touring* per la ricostruzione delle zone invase. A Milano egli ha dato opere insigni per le quali si ebbe le maggiori lodi della critica e i più vasti consensi del pubblico: sua è la chiesa dei Padri Cappuccini in viale Piave e suo anche il Palazzo del Fascio di Milano in via del Fascio (ex via Nirone). Nella costruzione di questo nuovo Palazzo della Borsa, Paolo Mezzanotte ha trovato un appagamento alla sua viva passione d'arte. Milano ha oggi un bell'edificio di più, e il nome di chi lo ha ideato non cadrà facilmente nell'oblio.



L'architetto Paolo Mezzanotte (disegno di A. Cantù).

Bramantino.

NECROLOGIO

— *Silvio Zambaldi* è morto a Milano il 12 corr. Dopo Testoni, Zambaldi. Care figure di giornalisti e di commediografi, che se ne vanno portandosi via tutt'un piccolo mondo: modi d'intendere l'arte e la vita che in fondo sono di ieri, ma che alla gioventù di questa nostra vertigine novecentesca già paiono tanto lontani. S'è parlato di scapigliatura superstite, a proposito dello Zambaldi; e questo richiamo letterario ha forse ragion d'essere per certi aspetti esteriori dell'esistenza di lui e, quasi, per la sua persona fisica, per quella sua gran testa beethoveniana precocemente incanutita ch'egli portava sempre scoperta, incurante del freddo e del vento. In verità il buon Zambaldi, faticone lombardo paziente e casalingo, s'era accostato al teatro con gl'intendimenti realistici propri del suo tempo, magari guardando ai fortunati modelli francesi, ma con uno spirito suo, aperto e fiducioso, cordiale e talvolta venato di sano umorismo. *La moglie del dottore* — che non fu solo la commedia sua più applaudita, ma anche un vero, gran successo del teatro italiano — rispecchia appunto questa ottimistica visione della vita anche di fronte alle più crude realtà. Salda opera, che oltre al resto rivela una mano singolarmente esperta e felice.



† Silvio Zambaldi.

Era nato a Palazzolo sull'Oglio il 17 dicembre 1870, e dal padre, pubblicista di valore, che fu critico drammatico alla "Perseveranza", aveva ereditato la passione del giornalismo e del teatro. Volevano far di lui un avvocato; ma Silvio, prima ancóra di addottorarsi, si buttò alle redazioni e alle scene. (Affrontò la ribalta a ventun anni con *La fine* e *Mio fratello*.) Al "Piccolo" di Trieste, alla "Gazzetta di Venezia", al "Resto del Carlino" e al "Giornale d'Italia", redattore o corrispondente, prestò la propria opera per vari anni, finché i successi teatrali (*La voragine* nel 1906, *La moglie del dottore* nel 1908), assicurandogli la fama, lo allontanarono dal giornalismo attivo. Scrittore fecondo e versatile, continuò tuttavia a pubblicare qua e là articoli e novelle, e anche L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA lo ebbe tra i suoi collaboratori. Nel 1912, quando fu costituita la Compagnia drammatica cosiddetta degli Autori, lo Zambaldi si alternò con Giannino Antona-Traversi nella direzione, che tenne poi da solo ancóra per un paio d'anni. Anche al teatro dialettale, milanese e veneziano, dette più d'una buona commedia, festevole e brioso e accorto com'era nel distribuire gli effetti. Conosceva come pochi la storia delle scene ambrosiane, e un suo bel saggio sul teatro milanese testimonia delle sue capacità di studioso e di memorialista.

Povero Zambaldi, come dire, con parole un po' meno abusate e convenzionali, che lascia un sincero rimpianto? Gran lavoratore e gran galantuomo, non aveva pensiero che non fosse per i suoi figli — sette —, da italiano di quelli buoni. (Era difficile vederlo girare per le strade senza che tenesse per mano una ragazzina o un bimbetto: gli ultimi nati.) Ora c'è un gran vuoto in quella casa dolente, e non si può pensarci senza sentire una stretta al cuore.

PARIGI PITTORESCA

LA FIERA DELLE "CROSTE„ A MONTPARNASSE

Montparnasse sta cambiando fisonomia, prendendo disgraziatamente il seguito del decrepito, infunghito Montmartre che muore.

Gli artisti che lo crearono, che ne fecero la fama, lo hanno disertato cercando un ricovero più calmo, più sano, più atto al lavoro, lasciando il posto alla banda eteroclita di falsi artisti, di snob, di negri, di meticci, di energumeni scesi da ogni angolo di mondo che infestano tutti i locali dal più lussuoso al più modesto, in cerca di avventure più o meno redditizie.

Oh, il Montparnasse di anteguerra o dell'immediato dopoguerra, quando *La Rotonde* non era che un semplice *bistrot* con una saletta sporca affumicata e buia, che una parete di legno mal verniciato e una porta a due battenti che sbatacchiava di dentro e di fuori, separava dal tradizionale bar di zinco sul quale pochi operai di passaggio venivano a degustare il loro *coup de blanc* prima e dopo il lavoro!

Le Dôme, era un modesto spaccio di tabacchi con un biliardo nel retrobottega e *La Coupole*, moderna affollata Babele, il *Select*, *La Cigogne*, i *Dancings* e le innumerevoli *boîtes de nuit* non erano ancora nella mente di Iddio.

In ogni ora del giorno, ma sopratutto dall'imbrunire all'alba, quel gruppo di artisti che oggi ha fama mondiale, si ritrovava nella stanzetta affumicata dove il *bourgeois*, cliente di passaggio, non osava avventurarsi. Picasso, fresco della sua Spagna, non aveva ancora inventato il cubismo; Van Dongen dallo spiccato accento olandese, il barbone dai riflessi dorati e vestito di una *tuta* turchina da fabbro ferraio era lontano dall'immaginare i successi dei suoi ritratti mondani; Kisling, con un pantalone di tela, una maglia a righe, un berretto a larga visiera di cuoio lucido e un fazzoletto rosso intorno al collo, aveva l'aria di un galeotto fuggito alla vigilia di esser tradotto alla ghigliottina. Modigliani, dalla magnifica testa d'imperatore romano, lacero e ubriaco d'alcool, stordito dalla cocaina, cercava di vendere per pochi soldi i suoi disegni che nessuno voleva. Fujita, sbarcato di fresco dal Giappone, Arckipenko, Brancusi, Leger e tutta la pleiade di artisti che oggi si sono imposti al mondo, passavano il loro tempo alla *Rotonde*, disegnando, discutendo, bevendo, leticando, sostenuti, animati o combattuti da scrittori e poeti come André Salmon, Max Jacob, l'inesauribile Michel-George-Michel e il franco-italo-russo Guillaume Apollinaire, *le poète maudit*.



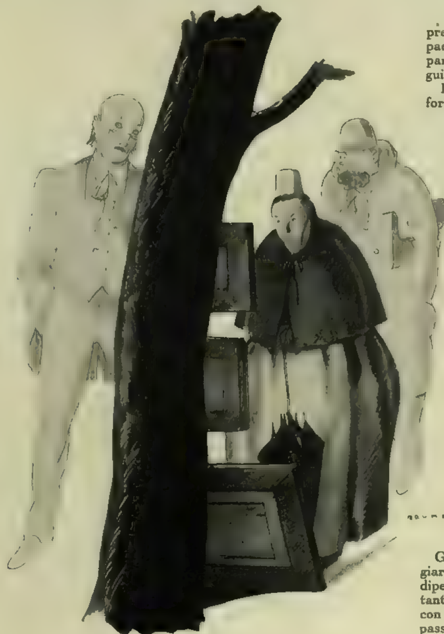
In un angolo nascosto due figure di cospiratori quasi sempre assorti nella lettura di voluminosi libri e di giornali di ogni paese, non alzavano gli occhi che per scambiarsi a mezza voce una parola o rimanere con lo sguardo fisso nel vuoto come per seguire un'idea.

L'uno dai capelli folti e ricciuti, dagli occhi vicini e dal tipo fortemente ebraico era Trotsky, l'altro dalla fronte spaziosa e la faccia dai caratteri mongoli era Lenin.

La *Rotonde* di oggi non ha più le stesse attrattive. L'antico padrone Libion, che fingeva non vedere il cliente che se la svignava alla chetichella senza pagare la consumazione, fu obbligato dal bisogno a vendere il locale ad altri intraprenditori, e morì di pena nel vedere la sua creazione trasformarsi e perdere quel carattere intimo che egli aveva improntato con tanto amore.

Furono aggiunte delle sale, vi si creò un ristorante, un *dancing*, e il modesto *bistrot* prese l'aspetto volgare di uno dei tanti Caffè della capitale. Gli artisti emigrarono prima per locali più modesti poi per altri quartieri.

Più tardi si volle tornare a dar vita a questo Caffè che aveva creato Montparnasse, e un gruppo di pittori e scultori lo scelse come sede di una associazione che si battezzò "La Horde de Montparnasse„. Gli artisti di valore non aderirono che in pochi e non vi restarono molto. Un capo supremo, inamovibile, ideò esposizioni alla *Rotonde* stessa e all'aria aperta, balli mascherati e altre rumorose manifestazioni per attirare l'attenzione di un pubblico qualunque. Ma la pittura che si esponeva in mezzo alla strada e alla folla della strada per protestare contro i cenacoli, contro l'intransigenza dei saloni ufficiali e contro lo sfruttamento dei negozianti d'arte, non aveva nulla della scusabile e ammirevole irruenza giovanile, che può sbagliare ma dalla quale nasce sempre una forza novatrice che si modifica, si sviluppa e vive nel tempo.



Grande sfoggio di capelli lunghi, cappelli a grandi falde, cravatte svolazzanti, giubbe di velluto a bottoni metallici e niente altro.

Gli inevitabili dissidî che nacquero in seno alla "Horde„ incoraggiarono la fioritura di nuovi piccoli gruppi che si mostrarono indipendentemente sul boulevard Raspail e Montparnasse. E così di tanto in tanto dal sabato mattina alla domenica sera, col gelo, con la pioggia, col sole cocente dell'estate, senza allontanarsi d'un passo dalle loro creazioni, questi poveri e meravigliosi illusi vivono

compiacendosi dell'ammirazione di una qualche ortolana o di un impiegato postale che fa la sua passeggiata domenicale tirando la carrozzella del bimbo addormentato e seguito dalla massaia che strascica per mano il marmocchio maggiore.

Con garbo si avvicinano a chi, per caso, si ferma ad osservare più attentamente, sorridono, spostano il quadro mettendolo in luce più favorevole, con la speranza sempre accesa d'incontrare un cencio d'amatore che permetta loro di nutrirsi per qualche settimana o calmare le ire del burbero padrone che minaccia lo sfratto dallo studio.



I giovani sono rari. In generale sono uomini che passano i cinquanta e anche i sessant'anni, con baffi e barbetta alla Napoleone III e che discutono con voce grave della qualità del tocco, dell'armonia della composizione, accompagnando la parola con movimenti circolari della mano e vigorose agitazioni del pollice.

— *Combien ce petit tableau de myosotis?* — domanda timidamente una vecchietta dalla cuffia bretone.

— *Cent cinquante.... madame.*

Oscillazioni di testa e qualche secondo di silenzio.

— ....E l'altro più piccino?

— Quello.... quello là.... faremo settantacinque.... è una vera occasione.

La vecchietta dondola ancora la testa e, come per scusarsi di non tirar fuori i soldi con precipitazione dice:

— Tornerò con mio figlio.... lui se ne intende.... *nous en avons besoin pour la salle à manger.* — E se ne va salutando d'un cenno della testa, sorridendo e confusa. Più lontano un altro spiega ad un brav'uomo attonito *que sa place n'est pas là.*

— *Tel que vous me voyez, monsieur, je suis détenteur d'une mention honorable.... c'était au Salon de dixhuitcent quatrevingtneuf!...*

Continuo melanconicamente la mia passeggiata attraverso i filari dei platani. Mi fermo distrattamente dinanzi ad un omino grassoccio che incarna a meraviglia il tipo del *rapin* che trent'anni fa esisteva ancora nell'ormai morto e sotterrato quartier latino. Passeggia fischiettando davanti alle sue tele appoggiate contro l'albero, storcendo il collo, strizzando gli occhi e facendo di tanto in tanto canocchiale delle mani socchiuse.

Dò uno sguardo rapido alla pittura per non aver l'aria di fermarmi solamente per lui.

— *Ça vous intéresse, monsieur?*

Non ho saputo che cosa dire. Un'ondata di bontà mi ha invaso tutto e ho creduto far bene a mentire.

— Sì.... molto. Vede.... sopratutto quei fiori sono di una freschezza di esecuzione.... di una tecnica così piacevole....

— *Pas cher, vous savez....*

— Oh grazie.... grazie.... sa.... la crisi....

Sono ripassato un'ora più tardi. Il mezzogiorno è suonato da un pezzo e il cielo che era chiarissimo si è oscurato. Una pioggerella fine fine comincia a cadere. Dalle terrazze del *Dôme* e della *Coupole* mi arrivano i cicalecci delle ragazze americane, svedesi, tedesche che centellinano i loro aperitivi, incuranti e indifferenti allo *charme* che si sprigiona dai tanti metri di pittura stesa davanti ai loro occhi. Un poeta ubriaco barcolla fra tavolo e tavolo gesticolando e declamando dei versi che nessuno ascolta.

Gli artisti sono ancora là, in piedi o seduti accanto alle loro opere. Alcuni hanno aperto l'ombrello e svolto da un foglio di carta unta un pezzo di pane e una salciccia.

Una matrona decaduta fa la calza vicino a una cartella di disegni. Due bambini le sono accanto e guardano con aria stanca la gente che passa. Il babbo forse è a casa a creare altri capolavori.

Che pena!...

Da lontano scorgo il mio omino grassoccio che ha staccato dall'albero il quadro dei fiori. Appoggiato alla panchina del Boulevard se lo riguarda con soddisfazione tamburellandosi la pancetta con le affusolate e paffutelle dita da vescovo.

Mi vede, mi sorride e si avvicina.

— *Alors.... nous faisons l'affaire?...*

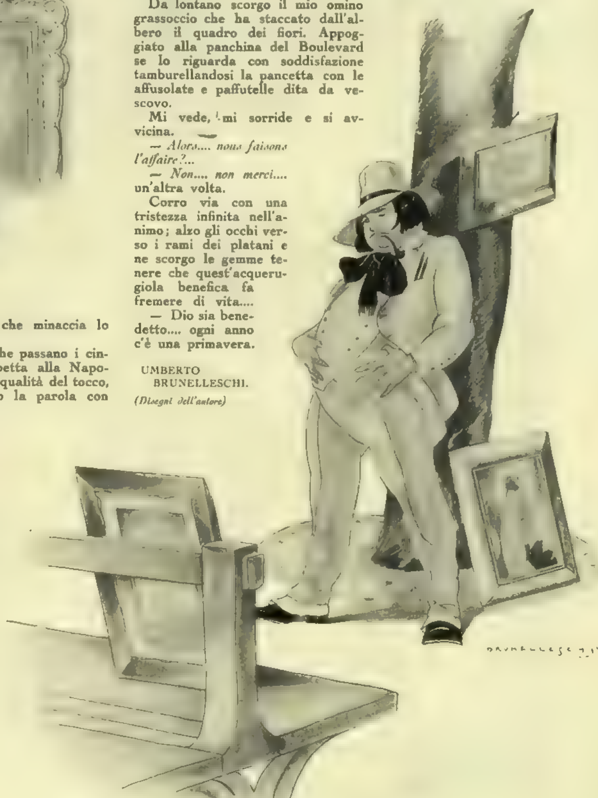
— *Non.... non merci....* un'altra volta.

Corro via con una tristezza infinita nell'animo; alzo gli occhi verso i rami dei platani e ne scorgo le gemme tenere che quest'acquerugiola benefica fa fremere di vita....

— Dio sia benedetto.... ogni anno c'è una primavera.

UMBERTO BRUNELLESCHI.

(Disegni dell'autore)



TEATRI

PRIMAVERA: TEMPO VARIABILE

La primavera drammatica ha visto una bella fioritura: in quindici giorni d'aprile sono apparse sulle scene milanesi ben dodici commedie nuove, delle quali due italiane, tre dialettali, sette straniere. Se ragioni strettamente personali non mi avessero tenuto lontano dal teatro per parecchie sere, avrei ora il rammarico di tralasciarne la maggior parte per considerazioni di opportunità: ché tanto abbondante produzione non vale sempre la pena che costa ad occuparsene. A far poco, dodici commedie rappresentano all'incirca trentasei ore di tempo consumato ad ascoltarle. E se si riflette all'intensità numerica delle commedie nuove sulle scene milanesi in quindici giorni, si ha la malinconia di osservare che sono state tutte di una vitalità effimera: le straniere come le nostre.... o con poca differenza.

E sì che si è anche disturbato le venerate ceneri di Sardou per portare fra noi, nuova, *Marquise*, fresca di una quarantina d'anni. Di questa non si può, in coscienza, dire che sia effimera: è molto più duratura che viva. Forse era il caso di parlare di "esumazione": ma non si è osato, trattandosi di una "novità". Allora si è detto che è un po' vecchia. Meno male.

Ma salutiamo Dina Galli che ha fatto applaudire *Marchesa;* e anche l'*Acquolina in bocca,* di Veber e van Paris.

Sempre per sentito dire, riferisco che ha avuto l'onore di un consenso ilare e giulivo una divertente commedia inglese, *La dolce intimità,* di Noël Coward, che un'agile Compagnia diretta da Renzo Ricci ha rappresentato, facendosi notare per una vivace e amena e giudiziosa interpretazione. E ci credo, per l'ottima opinione che ho di quell'eccellente giovane attore e sagace direttore.

Passiamo alle commedie italiane. Sono due: ma di una non parlo perché è mia: se ne dicessi bene avrei l'aria di bisticciare col pubblico che non l'ha gradita.... e dirne male sarebbe più forte di me. Per solito, non si dice male che delle commedie degli altri: è forse la vecchia storia della festuca e della trave.... Ma posso e debbo ricordare che *Liuba* ha avuto dalla spiritosa ingegnosità di Tatiana Pavlova una vita ridente e lucente particolarmente cara al mio cuore.

Del resto non è proibito dire di una commedia altrui quel tanto di bene che se ne pensa, accettandola così com'è, senza la preoccupazione del come avrebbe potuto e anche dovuto essere. Perché io non so davvero, e dubito assai che lo sappiano altri, come "deve" essere una commedia. A buon conto *La stella del Sud* di Gian Capo è una commedia alla quale sono disposto a riconoscere per pregi alcune di quelle qualità che le sono state riconosciute per difetti.

È una composizione teatrale di una singolare sommarietà: la quale apparisce anche più magra per il contrasto fra la sobrietà quasi avara della forma scenica e la abbondanza della materia drammatica. Non è una commedia esplosiva, certo: ma è una commedia che se per evitare lunghi racconti minuziosi e facilmente noiosi di un antefatto complesso lascia in penombra o in ombra qualche elemento importante della condotta passata di alcuni personaggi, non per questo fallisce certi effetti di commozione ottenuti con una leggerezza di mano tutt'altro che riprovevole.

La commedia è in sostanza l'epilogo di un romanzo ormai lontano di vent'anni, che si ricostruisce a traverso la vicenda scenica. Ma quello che importa non è tanto sapere i particolari degli avvenimenti passati quanto capire l'animo dei personaggi presenti, tra i quali uno solo ha qualcosa da dire: il figliuolo che a vent'anni viene a sapere di esser nato da un amore adultero di sua madre, di essere stato amato e educato paternamente dal marito di quella madre, di essere ora richiamato presso di sé dal vero padre, vecchio, solo e milionario. Il dramma dei genitori — moglie abbandonata dal marito fuggiasco per un rovescio di commercio, protezione e amore dati alla donna da un amico devoto, successivo ritorno di lei presso il marito con in grembo il figlio dell'altro, perdono e pietà scambievoli — è un dramma finito. Ma c'è questo figlio che la tarda rivendicazione di paternità del padre vero in contrasto col padre legale, mette in una situazione psicologica amarissima, l'incertezza, il dubbio, l'angoscia, il non sapere più chi amare, quale padre seguire, quale affetto riconoscere per giusto, onesto, legittimo, e confortante.



La Pavlova e Olivieri in una scena del III atto de *La stella del Sud* di Gian Capo (Teatro Odeon).



Tatiana Pavlova. *Liuba* nella commedia di Mario Ferrigni rappresentata al Teatro Odeon.

Questa perplessità sentimentale, questo smarrimento del cuore, questo impazzamento della bussola affettiva, nell'intimo di una persona giovane, vigorosa, ardente, sono l'argomento sostanziale della commedia che lo tratta, ho detto, sì, sommariamente ma che sarebbe arduo assai trattare in modo diverso, senza cadere nella rettorica blaterante dei drammi dell'Ottocento — e purtroppo anche del Novecento. È vero, la madre tace molto: ma che può dire, al figlio, quella donna? Quel che ne sappiamo è sufficiente a consigliarle di stare zitta. E d'altra parte anche nei riguardi del pubblico i suoi silenzi hanno pure una eloquenza: contenuta, dolorosa, inquietante, angosciosa, e anche ambigua. Ma è appunto questa indeterminatezza di impressioni, questa incertezza di stati d'animo quel che dà carattere alla commedia. Quel giovanotto che, vissuto e cresciuto in colonia presso il padre legale, raggiunge in Italia il padre vero, lo lascia per tornare in colonia, si risolve a lasciare daccapo la colonia per tornare al padre vero, è così pietoso che la sua angoscia si comunica al pubblico in una forma di emozione che non è frequente al teatro e che non è volgare. È questa comprensione del pubblico, a traverso una espressione scenica spesso schematica e sempre così sobria da richiedere talora un certo sforzo di attenzione e di intuizione, che ha dato alla commedia un risalto non prevedibile e non facilmente spiegabile dalla semplice sua espressione verbale: la proiezione scenica rivela e illumina qualcosa che le sole parole lascerebbero in una opacità insignificante.

Se la commedia è in sordina, si dovrà dire che manca di quel tessuto melodico che è la sostanza impalpabile dell'effetto teatrale? Se non ha colpi, fragori, frastuoni si dovrà dire muta?

L'interpretazione che ha avuta, quasi sottovoce, è stata adeguata alla tonalità della commedia: per merito di Guido Salvini e degli attori della Compagnia Pavlova.

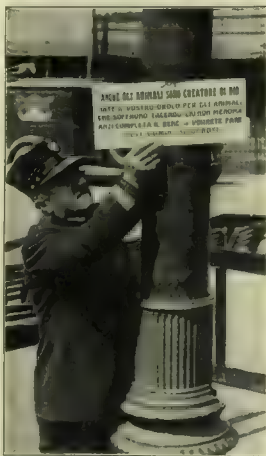
(Fotografie B. F. A.)

MARIO FERRIGNI.



UN CIRCO ALL'ASTA

Non esistono più Tartarin! L'epilogo della *tragedia* del Circo Schneider dopo l'asta del 16 aprile, in cui 59 leoni e 2 tigri offerti per 372 790 lire sono rimasti invenduti, non ci permette più di dubitarne. Per 6112 lire e 96 centesimi non un solo re del deserto o una sola regina della jungla ha trovato un modesto compratore. Oh, Tartarin che curava il suo mal d'Africa e d'avventure coltivando il baobab in giardino o fermandosi delle ore davanti alle gabbie del serraglio, Tartarin non esiste più. Altrimenti, quella sera, quanti dei nostri lettori avrebbero potuto togliersi il capriccio di rientrare a casa con un leone, chiuderlo provvisoriamente nel gabinetto da bagno, e convocare d'urgenza un consiglio di famiglia per decidere se sistemarne l'alloggio nel salotto o nell'anticamera! Niente: le belve del capitano Schneider non sono state volute da nessuno. E dobbiamo anche credere che neppure i suoi creditori sarebbero lieti di vedersele attribuire come pagamento in natura ("Al signor tale, foraggere: per quintali X di fieno, un elefante, tre leoni, una jena." "Alla Società Luce e Forza: per fornitura energia elettrica, otto cavalli ammaestrati, due tigri del Punjab e sei foche parlanti "....). Triste destino dei sovrani spodestati del regno animale. Nel 1917 il cineproduttore russo-americano Luigi Selznich ebbe il coraggio e il cattivo gusto di offrire telegraficamente allo Zar appena deposto un contratto di scrittura "a qualunque condizione": per questi ex autocrati dell'Uganda, del Tanganika, del Bengala, nessuno ha voluto sborsare 6112 lire e 96 centesimi: una miseria. E dopo questo malinconico esempio, che ironia nella vecchia frase orgogliosa *la parte del leone!*



Dopo la vendita andata deserta, un agente della Protezione Animali ricolloca il cartello col quale si fa appello al buon cuore del pubblico napoletano per sfamare le bestie.



Una veduta del circo durante l'asta.



Una mandra biblica di belve all'incanto....



Un cavallo ammaestrato per 3600 lire....
(Foto Bruni e Ottolenghi)





IN ALTO A SINISTRA: GIGANTESCHE PENNE D'AQUILA E STELLE ALPINE DI ECCEZIONALI PROPORZIONI TRA GLI EMBLEMI DEL
DALLA REGGIA SALUTATO ENTUSIASTICAMENTE DAI QUARANTAMILA "SCARPONI„, DOPO LA MESSA. — IN BASSO, A DESTRA

ALPINI A NAPOLI - 17 APRILE



ELL'IMPONENTE CORTEO: IL MONOLITO DEL GRAPPA, OFFERTO DAL COMUNE DI CRESPANO ALLA SEZIONE NAPOLETANA DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI.

SEZIONI ALPINE RAPPRESENTATE ALL'ADUNATA DI PIAZZA PLEBISCITO. — NEL TONDO: S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE ESCE
SA ALL'APERTO IN PIAZZA PLEBISCITO, CELEBRATA DOMENICA 17 APRILE DA MONSIGNOR DE GEORGIO, MEDAGLIA D'ARGENTO.

Foto Bruni

TRA I LIBRI

TUTTI DICONO CHE...., DI ALDO MAYER

Per abitudine non leggo romanzi e novelle che si pubblicano nei giornali; aspetto che ricompaiano raccolti in volume; e questo è stato il caso mio, fino ad un certo punto, anche con le novelle firmate "Federico Cordillet", quando cominciarono a comparire nel *Piccolo della Sera*. Tardi venni a sapere che erano di Aldo Mayer, e allora ne lessi qualcuna e sempre ne ebbi cagione di sorpresa; tuttavia, solo da alcuni giorni, quando mi fu dato leggerne di seguito tutta la serie — dovrei dire tutta la prima serie — mi resi piena coscienza delle lunghe distanze intellettuali misurate con sicuri passi da questo singolarissimo ingegno.

L'autore è interessante; sotto alcuni aspetti, è uno dei più interessanti che abbiamo oggi, italiani.

Non c'è nessuna ragione di usargli complimenti e blandizie; egli è uno di quelli che sopportano di essere esaminati con rigore critico, ossia per quello che sono: e quando lo avrete spogliato di qualche vezzo, di qualche portamento, di qualche giro di frase che può esservi piaciuto meno, resterà intatta la sua sostanza originale e indistruttibile, il suo nucleo d'autore. Giacché qui c'è un nucleo, e molto forte. Si era venuto formando fino dai suoi giovani anni, ossia alquanti anni addietro: allora non si parlava di lui; ma non si parlava ancora, del resto, quasi di alcuno dei moderni umoristi italiani. Non vi era certamente nelle cose scritte da Aldo Mayer in quei tempi la vita psicologica che impregna di così tormentosa amarezza tante pagine odierne, e non v'era nemmeno l'attuale sua sicurezza nell'arte di scandere il pensiero, di scarnire il periodo. Ma pure, avendo poi riletto taluno di quegli scritti lontani, non compresi in questa raccolta, l'identità della vena, l'orientamento dell'immaginazione verso le stesse talvolta angosciose dimostrazioni per ipotesi, mi palesavano la fedeltà quasi coercitiva dell'autore a un determinato modo di concepire.

Il pensiero assume in Aldo Mayer una forma fantastica; ma non è perciò meno pensiero, con la lucidità dei suoi processi logici ed analitici. La sua arte è un modo d'indagine filosofica. Egli si compiace delle più strane ipotesi, di paesi astratti e filosofici e di possibilità meccaniche favolose, per rappresentare verità intuite che si tormentano di rimanere inespresse. Ferri chirurgici che agiscono sopra il cervello, introduzioni di elementi chimici arbitrari nell'organismo umano, vivisezioni sperimentali del sistema nervoso, macchine atroci che mettono l'uomo al cospetto della sua realtà interiore, sono fra le rappresentazioni più frequenti che ad Aldo Mayer si presentano in servizio dell'assiduo lavoro d'investigazione. In ciò egli ha certo le sue analogie e i suoi contatti, nel Villiers de l'Isle-Adam di ieri, nel Wells e nel Bontempelli d'oggi, e più lunge nell'intuizione trascendente del mondo meccanico che caratterizzò il giovane Verne, per non discendere fino ai grandi padri, lo Swift, il Hoffmann, il Poe.

Ma l'impostarsi su possibilità meccaniche o su irrealtà di paesi immaginari e geometrizzati, non avviene in Aldo Mayer per costruirsi utopie, bensì per afferrare qualche punto critico della vita. Quello che lo interessa è il meccanismo interno dell'uomo. Questa cosa contraddittoria, questa cosa sfuggente, che non può essere ridotta a termini logici se non trasponendola in territori inventati per bisogni metafisici ovvero trattandola col rigore fisico delle altre macchine. Perché l'uomo soffre? Perché non si raccapezza sui motivi del suo soffrire? Vi è una guarigione ragionevole del suo irragionevole disperato soffrire? Gli si applica la macchina come istrumento esatto del pensiero inquisitore; ma nulla più che istrumento. Lo scopo è far luce al pensiero, pervenire alla lucidità del pensiero.

Questa applicazione della macchina all'organismo interno sfuggente non condurrà al paradosso? Precisamente. Il paradosso corre parallelo alla verità; dunque nella sua direzione. È più preciso, più abbreviato, più sistemato, e ciò gli conferisce, rispetto alla verità estuosa e dispersa, una seducente bizzarria. È svelto il paradosso, affilato, diritto, come lo sentiamo profilarsi in tante di queste novelle di Aldo Mayer. Ma la sua direzione è inesorabile, determinata, anzi esagerata, esasperata, dalla verità che gli corre accanto. Esso crea, ma nel senso che quella vive. È il paradosso un'operazione intellettuale che può essere portata ad eleganza e a drammaticità d'arte (e a questo mira Aldo Mayer a volta a volta); ma la sua attrazione magnetica è quella stessa della verità che costeggia. Sopra un punto lontano dell'orizzonte, al quale è diretto lo sguardo, le due linee s'incontrano.

È un incontro, in molte di queste novelle,



Aldo Mayer.

indicibilmente triste. Il paradosso definisce quello che nella verità rimarrebbe indefinito, le dà coscienza della sua tristezza, è una corrente lanciata da una dinamo che va ad illuminare un punto psicologico di dolore indolente. La luce arbitraria, emanata da una macchina, rende conscio di sé quel dolore, che non è arbitrario, ma è vero. In tale momento, parecchie di queste novelle di Aldo Mayer divengono belle di una bellezza strana e profonda: veri specchi di sconsolazione, raggiunti mercé il ragionamento di una filosofia che s'era incamminata con pretese di consolatrice.

Mi torna in mente la novella *L'oggi di ieri*, con quel terribile sgomento della pietà dinanzi allo sfacelo fisico della donna che un giorno si è amata, e quelle sue ultime battute così esatte, così risonanti in un vuoto sonoro, come dentro a un sepolcro. Mi torna in mente quell'altra, *A lavare la coda all'asino...*, dove non la felicità dell'umile servo curioso di sapere che cosa sia la filosofia è quella che si drizza dinanzi a noi, ma l'inguaribile infelicità di quegli che potrebbe spiegargliela, soltanto se colui non fosse un uomo felice.

Queste infelicità inguaribili, che cercano guarigione, queste interiorità tormentate che si sottopongono a processi di trivellazione per ammansare l'ansioso loro tormento, questi sofferenti che in cambio del loro bisogno sentimentale inappagabile ricevono un'ironia crudele, tornano frequenti, con l'ossessiva loro lucidità, nelle novelle di Aldo Mayer. Non voglio dire che esse sieno, in questo senso, tutte portate allo stesso punto d'intensità. Vi sono anche novelle dove la riflessività propria del Mayer si presenta col moto circolatorio attenuato della serenità ironica; e ve ne sono altre nelle quali la sua intuizione dell'infelicità, che è poi la sua più interessante inquietudine, e il centro più profondo della sua critica della vita, reagisce contro se stessa in un abbandono lirico, a occhi chiusi, a fantasia sbrigliata, piena di sogno e di malinconia. Tale sarebbe la novella *Papaveri* dove il protagonista, prima di morire, vuol fare "il gioco del pazzo". E schiude col suo debole respiro la porta d'oro che non si aprirebbe nemmeno sotto l'impeto di un esercito: ed è assunto nel regno della Felicità: "la Felicità di tutte le fiabe, di tutte le allegorie, seduto su trono costruito di lembi di cielo e di stelle". Egli siede con lei sul suo carro ornato di papaveri scarlatti: trasvola con lei nella notte, divora il tempo e lo spazio, è da lei baciato, è inchinato da paesi e da popoli di mondi lontani che salutano l'Amore.

Questa chiusa favolosa di una novella allegorica, dominata da una psicologia piena d'angoscia, è di un effetto indicibile. Elementi della vecchia fiaba, che in un altro autore sembrerebbero povere monete consunte, si animano di un soffio di lirismo, di una illusoria leggerezza di sogno, di un delizioso brivido d'immersione nell'irreale. Un inquietante senso d'indefinito e di vertiginoso circonda e minaccia questa fuga dal mondo.

In tali effetti, che abbiamo chiamati indicibili, perché vi si giunge non per logica ma per visione, si riconosce la potenza che il Mayer subisce del proprio mondo fantastico. Potenza che gli fa affrontare talvolta anche la prospettiva comica, il dialogo tra cielo e terra, senza che questa vecchia finzione dei poeti sembri dissuèta in autore tanto moderno.

Grande forza del Mayer è l'associazione della sua emotività fantastica con la profonda consapevolezza della vita, che talvolta conserva alla sua sagacia osservatrice il baleno sfolgorante dell'intuizione. Ma anche quando cotesta seconda qualità prevale, e non chiede alla fantasia che alcuni modi bizzarri, l'autore raggiunge molto. Lo dimostrano particolarmente le pagine intitolate "Il fusco": vocabolo nuovo, di origine analogica, come quello che nasce dal parallelo istituito col "fisco": e credo sia un vocabolo destinato ad avere fortuna e a restare, poiché ne abbiamo bisogno. L'uomo è soggetto al fisco e al fusco; il fisco tassa l'uomo esteriore; il fusco tassa l'uomo interno, gli mette un debito continuo, inesorabile. È di gran lunga più tremendo che il fisco. È l'esattore del debito contratto dall'uomo di essere quello che il mondo pensa di lui. Il mondo lo tassa per quello che ha pensato di poterne ricavare. È stimato uomo allegro, e bisogna che si sprema allegria, e nient'altro; è stimato lavoratore infaticabile, e bisogna che si sobbarchi a lavorare anche quando è sfinito; è stimato saggio, e deve conservare la testa quadra anche quando gli gira. Se tutti non pagassero così il loro tributo, il mondo andrebbe alla rovescia, non si riconoscerebbe più. "Esamini ciascuno con cura gli incartamenti del proprio spirito, e troverà l'imposta cui non può sottrarsi".

Il fusco sono pagine critiche che paiono tramate di ironia leggera. La verità che opprime vi è tutta dichiarata ed evidente. Ma appunto per ciò vi si può discernere a occhio nudo quel lampo intuitivo, sul quale poi lavorano nel Mayer, aiutandosi e quasi generandosi a vicenda, la logica e la fantasia.

SILVIO BENCO.

LA MOSTRA D'ARTE ANTICA A VALLE GIULIA

La nuova grande Mostra Nazionale d'arte antica che si è inaugurata in Roma, al Palazzo di Valle Giulia, e che resterà aperta sino al 30 giugno, non è davvero una delle solite esposizioni di un gruppo di opere appartenenti a una determinata forma d'arte o a una scuola particolare o a un dato periodo artistico: è piuttosto la rassegna e la sintesi di un'attività di ieri e di oggi, e cioè dello sforzo appassionato di questo ultimo fervido decennio fascista, attraverso il quale la Direzione Generale di Antichità e Belle Arti e le sue Soprintendenze regionali sono riuscite ad assicurare nuovi incalcolabili tesori archeologici e artistici alle collezioni dello Stato. Attraverso la paziente opera di scavo, per mezzo di prudenti e vantaggiosi acquisti, per il gesto di benemeriti donatori, talvolta anche in virtù di ingrate ma inesorabili sanzioni di legge, centinaia e centinaia di oggetti antichi o di opere d'arte sono venuti ad arricchire i musei e le gallerie dello Stato: alcuni appena ora esposti al pubblico, altri ancora chiusi nei depositi governativi, alcuni appena ora pubblicati ed illustrati, altri ancora e forzatamente inediti: tutto questo meraviglioso materiale (o almeno la parte più cospicua e notevole di esso) è ora raccolto in Roma, in un complesso di una ricchezza e di una importanza veramente prodigiose. Oserei dire che anche a chi, per ragioni del proprio ufficio, quegli oggetti conosceva singolarmente, ad uno ad uno, il vederli ora riuniti in un insieme così grandioso costituisce una sorpresa e una emozione insospettata.



Statuetta di offerente in bronzo. (Da un santuario nuragico di Sardegna.)

È tutta una larga e miracolosa visione della storia artistica del nostro paese (quale paese e quale storia!), dalle sue origini sin quasi alle soglie di questo secolo.

Delle epoche più lontane, oltre alcune suppellettili dell'età della pietra e alcune ceramiche neolitiche e alcuni strumenti dell'età del bronzo, figurano particolarmente in questa Mostra la Venere preistorica steatopige di Savignano, rimasta nota sinora a un ristretto gruppo di studiosi e pur così curiosa e interessante, e due serie di caratteristiche statuette bronzee, etrusche le une e sarde le altre, scoperte queste ultime recentemente dal Taramelli nei santuarî nuragici della Sardegna, e fra tante altre cose, il famoso carro a quattro ruote della *Camorta,* scoperto tre anni or sono in Lazzago, a sud di Como, con i numerosi resti della sua ricca decorazione bronzea; carro di parata, lavorato con notevole maestria, della fine della prima età del ferro (VI-V sec. av. Cr.).



Jacopo Sansovino. - *Madonna* (cartapesta) nel Museo Nazionale di Firenze.

Le opere d'arte classica sono naturalmente le più numerose. Opere di scoltura anzitutto: il Diomede di Cuma, l'Amazzone di Baia, le teste di Trajano e Marciana trovate ad Ostia, quella deliziosa di Berenice trovata a Cirene, la mirabile Polinnia di Porta Maggiore, la Venere di Butrinto, il Bacco a cavallo dell'Isola Sacra, una superba testina bronzea di fanciullo, acquistata dal Museo delle Terme, la testa di Tiberio trovata a Minturno, e, per tacere di tante altre scolture, alcuni meravigliosi sarcofagi di Roma e di Ostia.

Straordinariamente interessanti, anche perché sinora non mai pubblicati ed esposti, i vasi attici figurati, scoperti nel sepolcreto



Rilievo sepolcrale di Cosenza. (IV-III secolo av. C.)



Panisco che toglie una spina dal piede di un satiro.
Marmo del principio del III secolo d. C. (Dagli scavi dell'Isola Sacra)

etrusco di Spina (Comacchio); non tutti, naturalmente, sono stati esposti perché sono tornati in luce a migliaia, ma solo un gruppo dei più interessanti per maestria di esecuzione e per novità di rappresentazioni. Non mancano, s'intende, nella Mostra i pezzi più notevoli fra quelli che compongono il famoso tesoro di argenterie della Casa di Menandro a Pompei. Ma, tra le cose che più richiameranno l'attenzione del pubblico, devono essere ricordati i grandi vasi e sopratutto le statuette e le maschere di terracotta provenienti da Taranto: alcune di queste opere, per finezza di esecuzione, per originalità di atteggiamenti e per il loro gustoso realismo, sono dei veri e proprî capolavori.

Poche le opere del Medioevo; ma i dipinti del Rinascimento, del Sei e del Settecento che si veggono nella Mostra, sono una cinquantina: i nomi dei più grandi Maestri figurano in questa che è, di per sé sola, una nobile sintesi della storia dell'arte italiana: da Filippo Lippi ad Andrea del Sarto; dal Boccaccino al Montagna; dallo Spanzotti al Magnasco; da Giovanni Bellini, dal Vivarini e dal Tiziano a Sebastiano Ricci, al Tiepolo, a Rosalba Carriera, al Canaletto, al Guardi; e ancora, Cola dell'Amatrice, il Baciccia, il Greco, i Carracci. La maggior parte di questi dipinti rappresentano, naturalmente, i nuovi e numerosi acquisti delle quattro maggiori Gallerie d'Italia, quelle degli Uffizi, di Brera, dell'Accademia di Venezia e di Palazzo Corsini a Roma.



G. B. Tiepolo. - Soffitto allegorico già nella Galleria Donà delle Rose in Venezia (bozzetto).

Impossibile ricordare tutto: il bel bassorilievo di Michelozzo, l'Angelo di Piero di Giovanni e la Madonna del Sansovino, e, fra le tante cose, il grandioso fanale alto quattro metri che appartenne già alla Galera veneziana di Casa Michiel.

A questa Mostra, che aveva un carattere nettamente nazionale, l'Università di Pennsylvania, con un gesto nobile e apprezzato, ha voluto aggiungere tutto un gruppo di proprie suppellettili provenienti in gran parte dagli scavi che essa va conducendo nell'Asia anteriore; e troviamo così, in una vetrina che non sarà certo la meno ammirata, alcuni dei famosi bronzi di Luristan, e il tesoro di Maikop (arte caucasica a influenze suoneriane), e le oreficerie di Beisan, e sopratutto quelle ricchissime oreficerie di Ur in Caldea che sono state trovate dalla missione anglo-americana diretta dal Wolley e che rimontano a più di 4800 anni or sono: oreficerie di una bellezza e di una ricchezza prodigiose, come l'acconciatura per il capo che appartenne alla regina Shu-bad e che è un prodigio di ricchezza e di leggiadria, tutta a nastri



Corrado Giaquinto. - *Natività.* (Firenze, Galleria degli Uffizi.)



Fanale di Galera di Casa Michiel. (Venezia.)

e anelli d'oro, incastonati di cornaline e lapislazzuli; e, insieme all'acconciatura, gli anelli d'oro e le giarrettiere d'oro con lapislazzuli e cornaline; e, anche d'oro, dei vasi di varie fogge e di squisita fattura.

Girando per le sale di Valle Giulia si ha veramente l'impressione che due o tre musei siano venuti improvvisamente a congiungersi per creare un solo e venerabile insieme di bellezza.

E veramente ciò che poteva e doveva presentare una seria difficoltà agli ordinatori di questa Mostra era di raccogliere insieme oggetti così preziosi e importanti ma così disparati di forme e di materia, di età e di stile, senza che la visione ne restasse turbata. Certo è che nessun unico criterio poteva essere rigorosamente seguito, ma diversi criteri dovevano essere combinati e contemperati, quello estetico e quello cronologico, quello di materia e quello di provenienza.



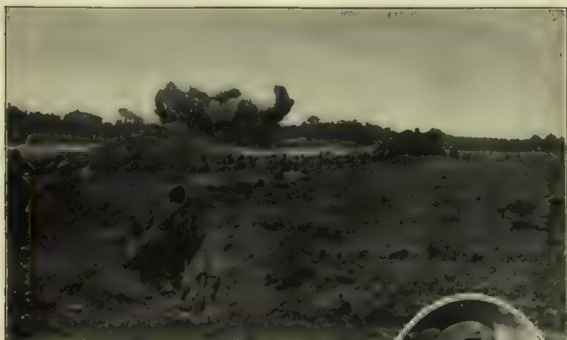
Amazzone di Baja. - Replica di un bronzo della seconda metà del V secolo av. C.

Il pubblico potrà giudicare se e come una tale difficoltà sia stata superata.

Ma il pubblico sopratutto dovrà riconoscere che, dopo i dieci anni della più tremenda crisi economica che l'Europa abbia attraversato, il patrimonio artistico dell'Italia si presenta oggi al mondo arricchito di nuove e incalcolabili gemme. Questo è stato lo scopo e questa è la solenne affermazione della bella Mostra di Valle Giulia.

FRANCESCO PELLATI.

ECHI DELLA GUERRA.... NON DICHIARATA IN ESTREMO ORIENTE



L'attacco della fanteria giapponese, protetta dal tiro delle artiglierie, alle posizioni cinesi di Nanziang.

Per il giornalismo la distanza inverte le leggi della natura: il suono la percorre a una velocità ben superiore a quella della visione, e quando l'eco di un avvenimento, sotto forma d'articolo, è già arrivata a noi sulle ali del telegrafo, la fotografia che ce lo deve mostrare quale lo ha visto l'occhio umano in una delle sue scene viaggia ancora faticosamente, ancora ben lontana dalla mèta. Queste istantanee del nostro Servizio particolare sui luoghi del conflitto nippo-cinese hanno sofferto di questa fatalità. Le pubblichiamo nondimeno per l'interesse documentario che esse offrono ai nostri lettori; e anche perché, in fin dei conti, l'attualità del conflitto non sembra poi tanto finita. Dietro al vociare dei parlamentari continuiamo a udire rumor d'armi. Il Giappone appare pochissimo disposto a cedere le posizioni politiche e militari conquistate con la vittoria: la Cina risuona d'accenti di riscossa: e dall'orizzonte di Manciuria, sempre più oscuro, brontola il tuono.



Il generale Tai-Tsing-Kai, comandante la XIX Armata cantonese che per 34 giorni ha resistito contro i giapponesi a Cia-Pei.



Le forze da sbarco italiane a Sciangai: ufficiale in ispezione nel settore di Jessfield Park.



Le solenni onoranze che i giapponesi tributano ai caduti per la gloria dell'Impero: cerimonia funebre buddista a Sciangai per le salme dei soldati che tornano in patria.



GROTTESCHI GOETHIANI.

Che delizia i centenari: ogni anno ce n'è uno. Perchè quasi ogni anno è nato o è morto un grand'uomo: e del grand'uomo si celebrano i centenari della nascita e della morte. Nel 1927 fu per Beethoven, l'anno appresso per Schubert, nel '29 per il chirurgo Billroth. Dio ci accordò riposo nel '30. Nel '31 ci dedicammo a Mozart. Quest'anno onoriamo Goethe, Haydn e il duca di Reichstadt: Goethe e il duca di Reichstadt se ne tornarono ambedue al creatore nel 1832, mentre di Haydn dobbiamo occuparci, essendo lui venuto al mondo giusto due secoli addietro.

Poco si parla del duca di Reichstadt: poverino, morì con aureola di martire, questo è vero, ma senza avere avuto tempo di fare e dire cose che nella storia lo mettessero per un titolo più grosso dell'essere stato figlio di Napoleone. Per Goethe è un altro affare: chiavette e cateratte dell'eloquenza biografica e critica si sono aperte, non si discorre che di Goethe, non si recita che Goethe e si riempiono le vetrine di vecchie e di nuove edizioni goethiane. Dei giornali ci regalano, mattina per mattina, un motto, un aforismo del gran Volfango, il quale visse abbastanza anni per potersi formare idee su mille cose. Prestiamo ascolto a Goethe e camperemo felici. Un attore chiamato a recitare al Teatro nella Josefstadt una parte che all'ultimo momento gli è stata tolta, a titolo di consolazione ha ottenuto in prestito la sala del teatro stesso per una conferenza e, manco a dirlo, ha parlato su Goethe. Quest'attore è un umorista di fama, perciò alla conferenza è accorso pubblico; dell'avvenimento un cronista ha scritto avere il conferenziere esordito con una revisione delle sue antiche opinioni su Goethe: "La revisione è risultata favorevole a Goethe e ostile alla nazione tedesca„. Povera nazione tedesca: che le capiterà nel 1944, primo centenario della nascita di Federico Nietzsche, oppure nel 1956, primo centenario della morte di Enrico Heine? Quei due sì che la Germania l'amarono poco.

Il Teatro nella Josefstadt s'è occupato di Goethe con la conferenza dell'attore umorista; il Burgtheater ha onorato il principe dei poeti tedeschi con una nuova messa in scena del *Faust* (prima e seconda parte assieme: lo spettacolo dura cinque ore), e altre recite goethiane già annunzia; il Deutsches Volkstheater ci ha regalato una serata davvero letteraria ed artistica, con Emil Ludwig oratore ufficiale e Conrad Veidt recitatore di bellissimi brani, i Kammerspiele hanno avuto l'idea d'inscenare un grottesco in due quadri, di Egon Friedell e Alfred Polgar, il quale appunto s'intitola *Goethe*. Levandosi il sipario, vedete sulla scena uno scolaro disperato, disperatissimo, perchè all'indomani deve dare gli esami di letteratura: c'è da scommettere che l'interrogheranno su Goethe. Un'amichetta consola lo scolaro, gli dice che tutto sommato qualche risposta la potrà ben dare, lo scolaro scatta: — Altro che qualche risposta! il signor Goethe, negli 83 anni di sua vita, trovò mezzo e modo di brillare in ogni ramo dell'umano scibile. S'impicciava di tutto, era presente ad ogni data, non ci fu donna con la quale non avesse una relazione: tenne dei colloqui, raccolti poi in grossi volumi, con quante persone gli capitarono vicino, e carteggi a non finire. Ora è destino degli allievi tedeschi conoscere a memoria ogni data, ogni lettera, ogni opera di Goethe.

La commedia del Friedell e del Polgar vuole essere appunto una satira dell'uso e dell'abuso che si è fatto di Goethe: il poeta fu un assiduo di Karlsbad? Ottimamente: s'illustri l'importanza che quel soggiorno di Goethe ha avuto per le acque purgative di Boemia (gli stabilimenti di Karlsbad hanno spedito a Berlino "materiale„ per un'esposizione goethiana!). Così lo scolaro sulla scena, scaraventando i libri in un angolo, dice all'amica che se per poco la fortuna non lo assiste, lui sarà bocciato perchè il signor Consigliere segreto Volfango Goethe ha avuto imbarazzo viscerale. E furibondo esclama tre volte: "Il diavolo se lo porti„. Alla triplice invocazione appare Goethe in persona, come se fosse un momento prima disceso dalla poltrona sulla quale troneggia sul Ring (il Goethe del monumento tuttavia non può essere, in quanto, sempre a motivo del centenario, in questi giorni la bronzea figura viene lavata e ripulita gratis, a cura del municipio). Dice Goethe allo scolaro che spaventato gli domanda chi sia: "E come, non mi conosce? Io sono quello che il diavolo deve prendersi„. Il ragazzo cade in ginocchio, scioglie un inno al principe dei poeti tedeschi, parlandogli in forbitissima lingua, ma il poeta l'interrompe, rispondendogli in dialetto di Francoforte, chè il tedesco puro — osserva — ebbe sempre difficoltà a pronunziarlo. Vista la fortunata combinazione, lo scolaro comincia ad informarsi in merito al numero dei viaggi di Goethe in Italia. Sta bene: furono tre. Però i viaggi in Italia esauriscono la vita di Goethe? "Dio mio, insiste lo scolaro, spesso mi viene fatto di pensare che a tutte le domande su Goethe in realtà solo Vostra Eccellenza potrebbe rispondere!„ A Sua Eccellenza l'idea piace: domani, dunque, sarà lui a presentarsi alla commissione esaminatrice invece del ragazzo, e ci si divertirà un mondo.

Davanti alla commissione esaminatrice, all'indomani, Volfango Goethe fa una figura barbina, perchè gli sono ignote troppe date importantissime della propria vita: qua e là, Sua Eccellenza si salva grazie al buon cuore del primo della classe, uno sgobbone che siede dietro di lui e che suggerisce a voce tanto forte da lasciarsi, alla fine, cogliere in fallo dal severo professore. Già il professore s'indigna a sentire che a Strasburgo Goethe studiò "un pochino„ di filosofia: "Come un pochino?„ esclama. L'allievo Goethe non ricorda in che anno abbia lasciato Wetzlar il vero Goethe: il primo della classe, per contro, garantisce che la partenza da Wetzlar avvenne ai 23 settembre del 1772, ore 5 del pomeriggio, con la corriera postale. L'allievo Goethe vuole considerare insignificanti certe minuzie delle biografie goethiane, ed ecco il professore dargli addosso, perchè a stabilire l'importanza di quei dati hanno provveduto persone molto più competenti.... Goethe si sente dare dell'ignorante e dell'insolente, allorchè afferma di avere pubblicato *Ermanno e Dorotea* nel 1796: per convincerlo che *Ermanno e Dorotea* apparve nel 1797, bisogna presentargli un libro con la data stampata. E allora Goethe fa: "Ma guarda, veramente avrei giurato che si trattasse del '96„. Goethe difende pure davanti alla commissione esaminatrice, di tutt'altro parere, la sua *Teoria dei colori*, che fra le opere gli fu la più cara. Nell'aula si scatena una tempesta quando vien chiesto all'ignorante scolaro: "Saprebbe lei, per caso, chi sia stata la signora von Stein?„ e Goethe risponde: "Perbacco, la sua amante„. Il principe dei poeti ebbe un'amante nel senso volgare della parola? Il professore non lo tollera, e siccome il principe dei poeti ride, gli dà dello sfacciato. Il povero professore si consola interrogando il primo della classe, il quale risponde con la prontezza d'un campanello elettrico, e terminato l'interrogatorio dice a Goethe: "Ha visto? questa si chiama cultura„.

Scherzi a parte, i saccentoni che impostano la scienza propria e l'altrui sulla scoperta di un'insignificante data si sono da anni scaraventati su Goethe con una pedanteria non scevra di sadismo. Goethe ha favorito la manovra, perchè, come s'è detto, lui s'occupò d'una infinità di materie. Quando in Germania nasce un genio universale, beati i posteri professori: sul genio universale Goethe essi hanno scritto volumi che ce lo presentano come avvocato, come esperto in materia d'irrigazione, come odontoiatra, chimico, fisico, direttore di teatro, legislatore, mineralogo, filosofo, grecista, disegnatore, viaggiatore, alchimista. La prosa e la poesia, il dramma e la commedia, vengono a parte. E se non era la scienza a stuzzicare la curiosità di questi ricercatori, era la vita privata di Goethe, una vita che passioni femminili resero piuttosto movimentata e varia. Si narra d'uno studioso il quale ha postillato la confessione del poeta che Cristiana Vulpius fu il suo più grande amore con le parole: "Qui Goethe si sbaglia: il suo più grande amore fu Friederike von Sesenheim!„. Alla larga dalla scienza! Lo scrittore Mühsam, burlandosi dei pedanti, racconta che un altro addottorato certosino è andato a controllare le liste d'iscrizione delle università di Lipsia, Heidelberg, ecc., vecchie di secoli, per vedere se *Faust* sia veramente esistito. La satira del Friedell e del Polgar colpisce giusto: non hanno dei professori effettivamente chiesto a scolari se a Goethe le bionde siano piaciute più delle brune e quale abito il poeta indossasse il giorno in cui conobbe Cristiana Vulpius? La conoscenza della data del conto di un fabbro scoperto fra le carte di Goethe è obbligatoria, com'è indispensabile sapere se sopra un manoscritto originale una certa annotazione si trovi a destra o a sinistra.

Insomma, la ricorrenza del centenario della morte di Goethe procura noie ai fabbricatori di scienza: chiamiamoli così. Uno dei loro nemici ha pubblicato, nel *Prager Tagblatt*, un apocrifo scambio di lettere fra la redazione dell'immaginaria rivista *Der Geist* e l'illustrissimo inesistente professore dott. D. Wurzelgräber. Nella prima lettera la redazione domanda un articolo destinato a presentare al pubblico tedesco la figura universale di Goethe. Il professore risponde che può farlo, ma che bisogna spiegargli se si desidera un articolo biografico (in tal caso indicare l'epoca), uno studio estetico (riferirsi ad una particolare opera), o un articolo di carattere generale sull'uomo (specificare il tema preferito: amore, politica, musica, questione semita, ecc.). La redazione osserva che non vuole un tema specifico, bensì un articolo di sei o otto pagine dattilografate che faccia vivere l'intera personalità di Goethe. Il prof. Wurzelgräber replica scandalizzato che la comprensibile ignoranza di giornalisti non basta a scusare la richiesta fattagli: oggi la scienza non riconosce una figura di Goethe nel suo complesso, come i signori giornalisti se l'immaginano. La rivista *Der Geist* prende nota della lezione, si sprofonda in nuove scuse e poichè un uomo dell'autorità del prof. Wurzelgräber assicura che secondo la scienza contemporanea quel Goethe che si voleva far conoscere ai lettori non esiste, gli propone come soggetto il tema: "Goethe è ancora vivo?„. Lo scienziato coscienzioso si affretta a far sapere che, dal punto di vista strettamente scientifico, a quella domanda si può rispondere solo con un no; lui, del resto, s'è accinto a un'opera ancora più difficile, e cioè alla soluzione del quesito se Goethe sia mai esistito....

La redazione della rivista *Der Geist* e il prof. dott. Wurzelgräber si accordano, per ultimo, sul tema se Goethe viva tuttora come funzionario: e il disgraziato professore non riesce, alla fine, a spedire l'articolo in tempo utile, in quanto le indagini sul punto se Goethe avesse diritto a pensione si dimostrano laboriosissime.

Vienna, marzo. ITALO ZINGARELLI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Monaco di Baviera - La "Casa bruna", sede centrale delle organizzazioni hitleriane (*Foto Scherl*)



Dopo lo scioglimento delle organizzazioni a carattere militare e premilitare dei socialnazionali in Germania, la polizia di Monaco invita a circolare la folla assiepata davanti al quartier generale di Adolfo Hitler (*B. F. A.*)



Una vittoria italiana nel IV Gran Premio di Montecarlo: l'*Alfa Romeo* di Nuvolari, primo arrivato in ore 3,45'6" sul circuito di Monaco. (*Foto Fumagalli*)





L'arrivo a Ginevra del Segretario di Stato americano Stimson. A destra, il Capo della delegazione degli Stati Uniti alla Conferenza del disarmo, signor Gibson. (*Foto Keitel*)



Si è svolto recentemente a Varsavia il secondo Concorso internazionale intitolato alla memoria di Chopin, al quale hanno partecipato pianisti di tutto il mondo. A rappresentare l'Italia nella Giuria era stato chiamato il maestro Carlo Zecchi (X).

La statua della Regina Guglielmina d'Olanda, eseguita dallo scultore fiorentino Pietro Ceccarelli per il monumento che verrà innalzato a Curaçao nelle Antille Minori.



Notabilità indiane in Vaticano: un *marajà* e i suoi familiari nella Loggia di Raffaello dopo il ricevimento del Pontefice. (*Foto Felici*)



La famosa "gondola" del prof. Piccard — con la quale l'aeronauta belga compì nel maggio dell'anno scorso il primo volo nella stratosfera — è stata rimossa dal luogo dell'atterraggio sul ghiacciaio del Gurgl e, con una difficile manovra, trascinata a Zwieselstein e quindi trasportata a Innsbruck. (*Foto Scherl*)

L'INCOMPIUTA, ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

I.

PER UN BACIO

La porta di casa chiudendosi, scricchiolò. A quel lieve rumore, Amina ebbe un sussulto: si volse verso l'uscio. Chi lo aveva chiuso? E chi, se non lei, era salita, piano piano, a quell'ora, per le scale semibuie? Sì, lei: come tante altre volte. Eppure, quella sera, tutto le sembrava nuovo. Sera? Che ora poteva essere? L'una, le due.... L'alba, certo, era lontana.

Nella piccola anticamera oscura, Amina non aveva ancóra fatto luce, ma si moveva liberamente, come chi conosca a uno a uno gli angoli e gli oggetti delle proprie stanze. Per lei era facile, in quella tanto piccola dimora. Non volle accendere la luce in anticamera, non nella sala: un'istintiva repulsione le toglieva il desiderio di rivedere gli oggetti noti. Forse non voleva guardare in vólto i ritratti che erano su le pareti. Accese solo, quando fu nella sua cameretta, la piccola lampada che si trovava presso il letto. Si fece allora, tra quelle pareti ristrette, una luce lieve, diafana, resa un poco azzurra dal velo che copriva la lampadina.

Era quello un ritorno come tanti altri, ma Amina si sentiva diversa: un'ombra nuova era entrata nella sua vita. Forse si trattava d'una cosa normale, ma assumeva per lei le misure enormi di un grave avvenimento. Era stato bene? era stato male? chi poteva dire? Sentiva la fronte pesante e una grande confusione nella mente. Cominciò a svestirsi lentamente, indugiando a lungo nelle piccole cure personali; sperava che questo potesse distrarla. Accese per un momento la lampada davanti allo specchio, ma sùbito la rispense, ché quegli occhi suoi, riflessi nel vetro, l'avevano turbata; le erano sembrati quelli di un'altra. Quando fu sotto le coltri, ed ebbe spenta anche la piccola luce che era al capezzale, si rannicchiò tutta su se stessa, nascose la testa sotto al cuscino e tentò di placare i pensieri confusi; ma era un tentativo vano. I pensieri affluivano da tutte le parti, si accavallavano, urgevano, premevano su la sua coscienza, non riuscivano a raggiungere un ordine preciso.

Meglio dei pensieri le era possibile fissare alcune imagini. Rivedeva se stessa come si vede una persona estranea: piccola, esile, non bella, ma elegante e armoniosa in ogni suo gesto; si rivedeva tutta chiusa nella sua pelliccia, col cappellino che le incorniciava perfettamente il viso e lasciava appena scorgere qualche ciocca ribelle della sua zazzeretta bionda. Rivedeva i propri occhi. Qualcuno le aveva detto che non si capiva di che colore fossero. Erano azzurri o neri? Chi sa? In certi momenti apparivano di un azzurro sbiadito; poi a un tratto s'incupivano, divenivano grandi, sembrava che le pupille volessero occupare tutto il taglio dell'occhio senza lasciare posto al bianco. Rivedeva le sue labbra quasi sempre dischiuse, come pronte a dire una parola che non diceva mai, o a chiedere un bacio che non rendeva. Non vedeva che questo, di sé: gli occhi e le labbra, perché egli le aveva detto che solo questo era vivo nella sua persona.

Egli? Chi mai? Ora le appariva l'altra imagine; anche più confusa, anche più incerta. Non riusciva a fissarne i lineamenti, non ne vedeva che lo sguardo, a volta a volta triste o impetuoso. Poi, dopo un poco, le sembrava di riudire la sua voce. «Piccola», diceva quella voce, e la chiamava per nome: «Amina». Udiva quella voce, appena sussurrata, quando le mormorava quelle gravi parole: «Ti amo».

— Non dica cose che ha già detto ad altre donne; — aveva risposto Amina — troppo facilmente si dicono queste parole.

Riudiva quella voce quando, invece, si faceva più forte, lievemente ironica: «Amina, perché ti hanno dato questo nome di cento anni fa? piccolo nome sentimentale, piccolo nome da vecchio melodramma.... perché ti hanno chiamata così?...»

Poi, ad un tratto, le imagini sparivano. Non rivedeva più se stessa, non rivedeva più lui, ma risentiva, come presenti, le sensazioni provate nella sera. Risentiva le mani lievi di lui su la sua spalla ignuda; risentiva il brivido che l'aveva presa a un tratto quando lei, proprio lei, di sua volontà, senza che egli osasse in alcun modo costringerla, aveva offerto, perdutamente, le sue labbra ad un bacio....

Ma, sopra tutto questo, un'altra persona che era sempre lei — un'imagine più semplice, più superficiale, che guardava le cose secondo la realtà — sembrava deriderla: «In fondo, senti, perché ti turbi? Non è stato che un bacio.... qualche bacio. Poi tutto sarà dimenticato. È stato il sogno di un'ora; molte fanciulle non si turbano per molto di più; rimangono impassibili, o guardano solo alla vanità della piccola conquista. Perché tu, invece, sei così sconvolta? Ah, forse è quel nome, Amina, nome di cento anni fa.... Tu non rappresenti una fanciulla d'oggi, è vero; anche egli te l'aveva detto. «Due labbra [ti aveva detto un giorno, prima, quando fra voi non c'era nulla] due labbra non si devono congiungere, se prima non si sono, già da tempo, riunite le anime.» Questa è una vecchia teoria romantica: sentimento di tanti anni fa! Oggi, no?, le labbra non sanno quello che è nell'anima. Seguono l'impulso, seguono l'istinto vagante, e le fanciulle non si sconvolgono come te, Amina, non si turbano a questo modo per tanto poco.»

Anche egli, dunque, pensava intanto la fanciulla, è d'altri tempi. «O forse ha detto quella frase per ottenere chi sa quali effetti strani su di me? No, non ha cercato effetti, voleva farmi del bene; è stato da me più lontano che ha potuto e invece.... in pochi giorni....» [«Da tanto tempo devono essere riunite le anime» aveva detto, e invece questa era stata una vampa subitanea. Da dieci giorni lo conosceva; prima non l'aveva veduto mai; solo vagamente ne aveva sentito parlare.] Ora, d'improvviso, dopo sì poco tempo, Amina aveva sentito di dover appartenere a lui, non ad altri.

«Non ad altri....» A questo punto, un pensiero nuovo le s'imponeva, inatteso, e Amina si stupiva che non fosse venuto prima: «Già: c'era Alfredo....» Anche a lui, prima, aveva parlato di Alfredo.... Ma dopo, chi sa come?, se n'era dimenticata. Ora ritornava da sé. Lo rivedeva: un uomo alto, giovane, forte, sicuro della sua bellezza, con una grande chiarità nello sguardo. Lo vedeva sorridere, udiva il suono delle sue risate, a volta a volta gaie o beffarde. Vedeva lo sguardo chiarissimo che qualche volta si offuscava in impeti improvvisi di gelosia; ripensava le parole della sua ultima lettera, giunta appena due giorni prima: «Sento che tu mi sei vicina e mi aspetti. Abbi pazienza ancóra, piccola Amina; tra qualche mese ritornerò, e il nostro sogno di felicità sarà compiuto.»

Quelle parole ora l'atterrivano; anzi, di esse, una sola s'imponeva sopra tutte le altre alla sua coscienza: «*ritornerò*». Diveniva come un incubo, come un ritmo martellante, come qualche cosa che la opprimeva profondamente e faceva sparire, cancellava del tutto ogni altro pensiero: «Ritornerò, ritornerò, ritornerò.» Tutte le imagini erano sparite, tutti i pensieri si disperdevano. La sua anima appariva come una grande landa deserta, dove una folla di spiriti confusi si era accalcata. Ad un tratto, su quella folla torbida era caduto dall'alto un grande macigno. Gli spiriti erano fuggiti da tutte le parti, era rimasto solamente quel grave peso, fatto di parole, di ricordi, di ragionamenti....

Amina si raccoglieva nelle poche sillabe di quella parola: «ritornerò». Ma di lì sorgeva tutta un'altra corrente di pensieri. «Bisogna essere ragionevoli. Alfredo ti è fedele. Sì, ti tormenta forse, ma ti ama; sì, è geloso, ma ti ama. Ritornerà; sarai la sua sposa. Tutto segue le vie normali; perché dunque hai fatto questo? Perché ti sei lasciata trascinare da un sogno? Sogno? Ma no, nemmeno da un sogno: da un inganno, da un impulso. Forse da un istinto....

«No, non vuole che si parli di istinto. Dice che è una profanazione. Non vuole.» Ed ecco, nuovamente, sopra tutta questa guerra di pensieri, riappariva quello sguardo, si riudiva quella voce: *lui*. Alfredo si perdeva come una vaga ombra nelle nebbie lontane; e Amina premeva con ogni forza su la mano rovesciata le sue morbide labbra dischiuse. In un bacio lungo. Per *lui*.

■

La luce del sole invadeva la piccola camera. Amina, la sera precedente, si era dimenticata di abbassare le tende e chiudere le persiane. Ora, nella sua cameretta, c'era troppa luce. Amina dormiva d'un sonno profondo e forse, senza quella luce, avrebbe dormito a lungo; ma quando la scia di un raggio solare venne, distendendosi su le coltri, a colpire le sue palpebre chiuse, Amina si scosse. Guardò verso il sole con uno

(Vedi continuazione a pag. 566)

Velocità



La più veloce vetturetta del mondo .....

è la Austin 750 cc. di Mrs. Gwenda Stewart che ha conquistato 6 records mondiali, raggiungendo la velocità di 175 Km. l'ora. Il piccolo motore che ha superato una così brillante prova era lubrificato con Mobiloil.

★

Potete lanciarvi a tutto gas sulle liscie autostrade; potete forzare per ore e ore l'andatura della vostra macchina: il Mobiloil **resiste.**

Potete assoggettare al massimo sforzo il vostro motore per centinaia di chilometri; dopo l'uso constaterete che il Mobiloil ha ancora tutta la sua consistenza, mantiene ancora la giusta pressione.

Su qualunque strada - ad ogni velocità - nei più lunghi percorsi



Chiedete il Mobiloil nei bidoni da 2 litri a rendere e verificate sempre l'integrità della capsula di garanzia sotto il bocchiello.

il Mobiloil resiste

e dura di più



VACUUM OIL COMPANY, S. A. I.

sguardo stupito da bambina; richiuse gli occhi per la luce troppo viva, poi li riaperse. Si sollevò un istante sovra i gomiti, stese la mano verso il campanello per chiamare la cameriera, ma poi si fermò: non voleva vedere ancóra nessuno; voleva soltanto guardare la luce. Per un istante le sembrava che quella luce ritornasse da una lunga interruzione di oscurità; le sembrava che quel sorgere violento del sole fosse preceduto da una notte interminabile, fatta di lunghe pause della coscienza. Guardandosi intorno nella camera, vide che il vestito della sera, gettato in fretta su la sedia, era caduto a terra.

Pensò: « Ieri sera mi sono svestita in fretta. Già, ero stanca.... Perché ero stanca? » E a un tratto i ricordi, i pensieri, le sensazioni della sera precedente, le ritornarono insieme in grande folla. Amina scosse la testa e pensò: « Non è vero. » Poi lo disse ad alta voce, per udire il suono di quelle parole: « Non è vero ». Ma, mentre pronunciava queste sillabe, il loro stesso suono le faceva sentire come erano false. Mormorò: « Sì, è vero », e allora un impeto lieve di pianto le venne alla gola, le salì agli occhi. Prese a lagrimare silenziosamente, ma senza tristezza.

Nascose il vólto sopra i cuscini; chiuse gli occhi per non vedere quel sole sfacciato che l'aveva destata a una vita troppo nuova. Poi si riscosse, si asciugò gli occhi, e questa volta tese la mano al campanello. Ora voleva vedere qualcuno, sentiva la necessità di persone estranee; era necessario riprendere la vita di tutti i giorni, con il suo ritmo normale.

II.

TASTIERA SENZA SUONO

Ma il ritmo regolare della vita non volle rinascere per quel giorno. Certe volte, gli avvenimenti esterni, le coincidenze del caso sembrano congiurare ai danni delle persone: quella fu per Amina una giornata inconcludente, piena di contrattempi.

Quando uscì era già tardi. Aveva deciso di recarsi da un'amica buona, che l'avrebbe raccolta per tutto il giorno nella sua dimora tranquilla, in un'atmosfera serena, familiare, libera da qualunque suggestione. Andò a telefonare all'amica ma le dissero che la signora era partita, e doveva rimanere fuori di città per qualche giorno. Allora Amina si accorse che era troppo tardi per andare a trovare altre persone. Già si avvicinava il mezzodì; non le rimaneva che girare un poco per la città, entrare in qualche negozio, fare qualche commissione insignificante, e ritornare a casa. Ma la città, quel giorno, aveva per lei un aspetto strano. Sembrava nuova; eppure era la sua città, eppure Amina vi aveva trascorso tutto il periodo breve della sua vita passata. Sembrava nuova: la luminosità delle vie, l'affollarsi delle persone, i rumori stridenti dei veicoli, tutto le appariva nemico. Chiusa nella sua passione, le sembrava di avere spezzato i vincoli che la legavano al mondo.

Vagava così per le vie, in quella mattina assolata d'autunno, come un automa. Nei negozi, chiedeva quel che desiderava, facendo uno sforzo per ricordare le parole, e ascoltarne il suono. Una volta si dimenticò di prendere il resto; le corse dietro una commessa per porgerle il denaro, e la guardò con un sorriso lievemente ironico. Quella commessa fu la sola persona che Amina riuscisse, per un momento, a guardare in vólto: era una fanciulla esile come lei, bionda come lei, ma aveva gli occhi d'un azzurro chiaro, vivissimo, che davano luce ai lineamenti regolari, al vólto pallido, non bello, troppo contrastante con il carminio delle labbra. Quell'imagine s'impresse — chi sa

perché? — nella memoria di Amina. Pensò: «È una donna da nulla, forse inferiore a me in ogni cosa; non può, non sa capire; eppure mi ha sorriso con ironia. Dunque c'è, ne' miei gesti, ne' miei atti, qualche cosa che mi tradisce.» Si sentì smarrita a questa idea; e fu proprio lo smarrimento che le diede modo di riprendersi.

Si fermò un istante davanti a uno specchio che serviva di sfondo alla vetrina di un profumiere. Si guardò: contemplò la sua figura come quella di una persona estranea, e si vide normale, simile a tante altre; non diversa, in apparenza, dagli altri giorni. Riprese il cammino un poco rinfrancata e ritornò a casa.

Qui, mentre saliva le scale, le venne, improvvisa, un'idea: «A mezzogiorno devono aver portato la posta; ci sarà una lettera sua....». Desiderava una lettera di Alfredo, o voleva che non giungesse? Non poteva dirlo: temeva di leggere uno scritto sereno, pacato, pieno di fede, come erano quelli che le inviava l'assente; ma nel tempo stesso non voleva un'altra cosa irregolare nella sua giornata. Era giusto che la lettera giungesse; *doveva* arrivare, perché da parecchi giorni non ne aveva ricevuto più. Questo l'avrebbe tranquillata. E forse avrebbe lasciato la busta chiusa.

Con tali pensieri entrò in casa; non domandò la posta alla cameriera, ma si assise a tavola, aspettando che le venisse portata. La cameriera le recò un giornale e una piccola busta segnata a lutto. Conteneva un biglietto di visita di conoscenti, che ringraziavano per con doglianze ricevute: una cosa insignificante. La lettera di Alfredo non c'era.

Amina si sentì profondamente turbata. Questo fatto da nulla, per lei, assunse proporzioni enormi. Perché Alfredo non aveva scritto? Era successa una disgrazia? Qualche cosa di diverso dal solito doveva dunque accadere anche a lui.... Ebbe un pensiero da bambina: c'era un rapporto fra quello che avveniva in lei, e la vita d'Alfredo? La sera prima, ella si era lasciata baciare da un altro uomo [ma era poi vero? ogni tanto le ritornava l'idea che nulla fosse vero....]; la sera prima, dopo il concerto, aveva desiderato di ritornare a casa con lui: avevano preso un'automobile e lì, nel piccolo vano buio, i sentimenti che in pochi giorni si erano raccolti in lei, vaghi, confusi, inespressi, a un tratto, nella vicinanza nuova, nel fascino dell'oscurità, nella suggestione di quella corsa, l'avevano dominata tutta.... Questo era avvenuto; e forse, proprio in quegli stessi giorni, ad Alfredo era accaduta una sventura. Non poteva essere altro, se no, perché non avrebbe scritto?

Non pensava Amina alle possibilità più semplici. Alfredo si trovava negli Stati Uniti, inviato per un lungo viaggio d'affari da una ditta commerciale. Poteva essere andato in qualche città dell'interno, dove le comunicazioni postali potevano essere più lente; era possibile un disguido.... tutte cose semplici e di scarsa importanza, che possono causare il ritardo di una lettera. Ma nulla di questo veniva alla mente di Amina. In lei s'imponeva quel rapporto assurdo: il suo bacio, la lettera mancata.

Fece le viste di far colazione, ma rimandò le vivande senza quasi toccarle; accese una sigaretta e volle accostarsi al pianoforte. Anche il pianoforte — il vero, il solo amico della sua solitaria giovinezza — le pareva diverso. Indugiò un momento ad aprire la tastiera: le sembrava che la sua mano non potesse avere più con lo strumento quella perfetta fusione, che in certi momenti le faceva quasi dimenticare d'avere davanti a sé un oggetto materiale, senz'anima. Toccò appena la tastiera per iniziare a memoria le note d'un preludio di Chopin; ma, d'improvviso, il suo sguardo, alzandosi, si sentì quasi attirato da un ritratto che era posto sovra una mensola, poco lontano dal pianoforte: il ritratto di Alfredo. La guardava con quei suoi occhi chiari, con quel suo sorriso di ragazzo beato, contento della sua bellezza, fidente in una vita che gli appariva semplice e piana. Amina ebbe la tentazione di voltare il ritratto per non vederlo, ma



non osò compiere un simile gesto. Rimase immobile, pensosa, davanti alla tastiera senza suono. Quanto tempo restò così? Non se ne rese conto. Il meriggio era già inoltrato quando si decise a chiudere il pianoforte e uscire di casa.

Ora la città aveva cambiato aspetto. Quando l'autunno declina nell'inverno, spesso il sole è traditore: appare alla mattina con una luce sfacciata, poi, sino dalle prime ore del pomeriggio, sùbito si vela, si attenua, circonfonde gli uomini e le cose di un'atmosfera di pallore. Un senso di freddo allora invade tutto, poiché il sole si è velato: e più forte si sente il contrasto con la troppa luce della prima mattina. Così era avvenuto quel giorno. La città era velata. La folla, nelle vie, appariva anche più tetra in quella luce, che sembrava spingere le persone a muoversi più veloci, a urtarsi senza riguardo. Quando Amina si trovò nella strada si chiese: « E ora, dove vado? »

D'improvviso, le venne in mente di andare da lui: sentì questo desiderio con una forza violenta. Non era difficile: bastava prendere un'automobile, dire le parole di un indirizzo....

Non era difficile: anzi, proprio questa troppa facilità dava qualche cosa di spasmodico al suo desiderio. Se avesse potuto opporre a se stessa una difficoltà concreta, un ostacolo materiale; se si fosse potuta dire: « a quest'ora non si può », oppure « è in un'altra città, non lo troverei », sarebbe stata forse più tranquilla. E invece no: bastava prendere un'automobile per rivedere i suoi occhi, riudire quella voce. Incerta, Amina si fermò sul marciapiedi. Poi si disse: « No, no, non devo; ieri non è avvenuto nulla; non è stato che un sogno.... Oggi, la luce del giorno, deve richiamarmi a me stessa. Sarà stato, sì, un giorno di turbamento, ma non importa. Oggi, mi devo ritrovare: per Alfredo che non scrive, che soffre forse per causa mia ».

Intanto, volgendo lo sguardo, vide un'automobile ferma all'angolo della strada. Senza volerlo, prese a fissarla; e il meccanico, interpretando quello sguardo come un richiamo, scese dal suo posto e aperse con gesto riguardoso lo sportello. Amina non trovò l'energia di avvertire l'uomo dell'errore e si trovò nella macchina.

— Dove andiamo, signorina? — Quella domanda le parve un risveglio strano alla realtà; le sembrò la sua stessa voce che formulasse, in tutte parole, il suo pensiero. « Dove andiamo?... » Amina non lo sapeva; pure era necessario dare un indirizzo: diede quello.

Ma sùbito si sentì smarrita; pensò: « Che faccio? perché? sono dunque così debole? non ho deciso di non andare? »

Passava in quel momento l'automobile davanti a un cinematografo. Amina fu attratta da un manifesto a vivi colori, che richiamava l'attenzione sul nome celebre di una diva americana. Le venne un pensiero puerile: « Ecco, proiettano un film che viene da laggiù, dal paese lontano dove Alfredo si è perduto.... Vado a vederlo. Sarà un modo qualunque per essere vicino ad Alfredo; sarà un modo per distaccarmi da *lui*.... »

Fece fermare la macchina, discese, pagò senza curarsi dello sguardo stupito del meccanico, ed entrò nella sala semibuia del cinematografo. C'era poca gente: cercò un posto nell'angolo più scuro, e in un primo momento tentò di guardare la tela. Ma il tentativo era vano: le figure le danzavano davanti agli occhi, si confondevano in una vaga ridda di bianco e grigio. Scorgeva degli occhi spalancati, delle labbra atteggiate a riso; le espressioni le apparivano staccate le une dalle altre; non riusciva a coordinare nulla.

Allora chiuse gli occhi, e in quel buio, finalmente, per un istante, si sentì quasi calma. Rimase lì a lungo, raccolta in se stessa; riusciva a non pensare, si era fissata sopra quell'unica idea puerile: « Guardo una cosa che viene dal paese dove è Alfredo; penso a lui; mi obbligo a seguire la mia strada, la strada giusta ».

La luce improvvisa, che segnava la fine dello spettacolo, la distolse da quel suo breve riposo e le diede un'impressione acre e fastidiosa. Si alzò, e ritornò nella strada. Nel meriggio ormai inoltrato, il sole si era per sempre perduto in una nebbia trasparente, non fitta né greve, che attenuava tutte le figure, e dava qualche cosa di irreale al movimento dei veicoli, al crescente trambusto delle strade.

Amina si sentì di nuovo smarrita: le parve

di non aver dimora; le parve che quella città le fosse sempre più estranea, si sentì come un povero essere perduto, che vaga in solitudine, e non sa quale possa essere la sua mèta. Riprese a camminare macchinalmente. A un certo punto, le venne nella mente che per quel giorno, all'ora del tè, aveva un appuntamento in casa di alcuni suoi congiunti. Questo fatto la decise; guardò l'ora: erano le cinque. Si disse: «Prima ripasso da casa mia, per vedere se c'è una lettera di Alfredo; poi vado là, e vi rimango tutta la sera. Così non penso ad altro».

Questa volta, finalmente, una decisione precisa, un rapporto continuato di azioni esterne, la liberava dalle sue incertezze. Prese un'altra automobile, si fece portare a casa sua; entrò solo nella portineria. La posta era appena giunta, ma non c'erano lettere per lei. Amina era quasi preparata a non trovare nulla, e non se ne turbò tanto come al mezzogiorno; se ne attristò solo un poco. Con quel velo lieve di tristezza, ritornò nella macchina e diede l'indirizzo de' suoi parenti.

Quando arrivò, era già buio.

*

Proprio in quel momento, nel salotto della zia di Amina, si parlava di lei: «Non è ancóra venuta, aveva promesso di essere qui oggi», diceva la vecchia signora.

— Non temere, verrà senza dubbio. È così strana Amina, che sarebbe un fatto nuovo se venisse in tempo; se ha detto che sarà qui per le cinque, prima delle sei non la vediamo. Invece di offrirle il tè, la tratterremo a pranzo.

Così rispondeva una cuginetta di Amina, una ragazzona di sedici anni, bionda e rosea, che parlava sempre quasi ridendo, con un tono di malfrenata allegria. Si chiamava Marga; era orfana e povera. Viveva, sin da piccina, con la zia Flavia.

La zia sospirò: «È un bel tipo, quella figliola.... Già, per me sarà sempre un cruccio: io non arriverò mai a capire (e glielo domanderò sempre) perché non abbia voluto vivere con i suoi parenti.... Come? Una signorina, a quella età, ha la sventura di rimanere orfana, e si mette a vivere sola? Ma da quando in qua si sono viste di queste cose?»

La cuginetta sorrise: «Non devi badarci, zia. Amina è una signorina moderna. Tu sei di altri tempi: non puoi capirla....»

— La capisco anche troppo: so ben io che cosa è questa voglia di far da sé. È l'illusione di essere quello che si dice una donna moderna: una donna che pensa a se stessa, tratta con gli uomini come se fosse un uomo, e non si cura d'altro. È l'idea d'ottenere quella stupida cosa che si chiama libertà.... Sono tutte illusioni. Amina se ne accorgerà un giorno, se non se ne è già accorta!

In quel momento, su la soglia del salotto, entrava Amina. Nell'ampia stanza, riccamente arredata, tutta luce e ninnoli, la zia e la nipote erano rimaste sole; ma dal lieve disordine delle poltroncine si vedeva che da poco era stato offerto un tè a parecchia gente. Ora tutti erano andati via, e solo Amina era aspettata. La zia le chiese: «Come mai così tardi?»

Amina le rispose con dolcezza: «Non so: mi è passata l'ora senza che me ne avvedessi. Allora non mi offrirai il tè, ma mi terrai tutta la sera, va bene, zia?» Gli occhi della vecchia ebbero una piccola luce di gioia. Rispose: «Certo! Io ti vorrei avere sempre con me, e non solo la sera! Lo dicevo anche adesso mentre stavi per venire....» Amina non le rispose direttamente. Mormorò solo: «Sempre....»

La cuginetta la interruppe: «Hai notizie di Alfredo?» Amina rispose: «No. Anzi sono in pena, perché da parecchi giorni non ricevo lettere. È proprio questo che mi rende triste.» [Disse queste ultime parole come parlando a se stessa; voleva riuscire a persuadersi che tutto il suo turbamento derivasse da quella unica ragione: la lettera mancata.]

(Continua) VALENTINO PICCOLI.

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

10 aprile - *Parigi.* L'aumento di oltre due milioni di voti ottenuto da Hitler nella seconda votazione per la Presidenza del Reich, produce vivissima impressione.

Berlino. Il Maresciallo Hindenburg è rieletto Presidente del Reich.

— La fine della Conferenza di Londra è definita un aperto fiasco dalla massima parte dei giornali.

11 – *Roma.* Il Capo del Governo ha ricevuto il ministro degli Affari Esteri, on. Dino Grandi, il quale gli ha lungamente riferito sui lavori della Conferenza di Londra.

Berlino. La stampa tedesca segnala che, come già durante la Conferenza di Londra, così pure le deliberazioni del Gran Consiglio del fascismo circa le questioni dei tributi e del Danubio confermano l'ampia coincidenza di idee esistente fra l'Italia e la Germania.

— Il Cancelliere Brüning presenta le dimissioni dell'intero Gabinetto al Presidente della Repubblica. Hindenburg le respinge riconfermando al Cancelliere la sua fiducia e pregandolo di rimanere in carica.

Sciangai. La Conferenza cino-giapponese per l'armistizio è rinviata a tempo indeterminato. Si afferma che i delegati cinesi hanno chiesto il rinvio, apparendo inutili ulteriori trattative e nel desiderio che la questione venga risolta dalla S. d. N.

12 – *Milano.* Alto incitamento del Duce ai produttori in occasione dell'inaugurazione della 13ª Fiera internazionale.

Berlino. Il Presidente del Governo prussiano, Braun, conduce in porto il suo piano di modificare il regolamento del Parlamento di Prussia. La modificazione è approvata con 228 voti su 232 deputati presenti. E' così raggiunta la necessaria maggioranza di due terzi prevista dalla Costituzione. La stampa di Destra protesta violentemente.

Londra. Dall'America del Sud giungono notizie di un risveglio violento di otto vulcani che si credevano spenti. Zone più vaste dell'Italia si trovano sotto la pioggia di cenere. Intere popolazioni terrorizzate sono in fuga dai centri colpiti. A 126 miglia da Santiago, sulla città di Curicò, lo strato di cenere ha raggiunto l'altezza di 60 centimetri e gli abitanti abbandonano le case e la terra. Non si conoscono le condizioni di molti villaggi e città sperdute nei deserti sterminati dell'interno.

13 – *Berlino.* Con decreto del Presidente Hindenburg è ordinato lo scioglimento dei "Reparti d'attacco" social-nazionali.

Ginevra. Importante discorso del delegato italiano, onorevole Grandi, nella discussione sul disarmo. Il ministro ribadisce la decisiva tesi del Duce: è necessario abolire tutte le "armi aggressive".

Malta. La Camera di Commercio si è riunita in seduta straordinaria per protestare contro le limitazioni alla lingua italiana progettate da parte del Governo imperiale contrariamente alla volontà del popolo maltese.

Parigi. Il forte discorso pronunciato a Ginevra dal ministro Grandi produce una profonda impressione che la stampa ufficiosa cerca invano di dissimulare.

Nuova York. Dopo 48 ore di continue eruzioni gli otto vulcani andini si sono acquietati. Le ceneri, che sono cadute ininterrottamente per due giorni e due notti su un territorio che include metà circa di tre Nazioni, l'Argentina, il Cile e l'Uruguay, vanno lentamente diradandosi.

14 – *Roma.* Chiara esposizione del ministro Rocco alla Camera sulla saggia opera del Regime per la Giustizia.

Belgrado. Le inondazioni in Jugoslavia prendono sempre maggiore estensione. Anche il Danubio è uscito dal suo letto allagando una vasta zona di territorio. Nella Bosnia, in seguito allo straripamento della Sava, 17.000 persone sono senza tetto.

Berlino. Appena avuto conferma dell'azione del Governo del Reich contro la sua organizzazione, Hitler ha lasciato Monaco in aeroplano ed è venuto a Berlino, ove oggi si è a lungo intrattenuto con i suoi più fidi collaboratori. A mezzogiorno egli ha diramato ai membri dei "reparti d'attacco" un proclama col quale li invita a considerarsi da ora in poi soltanto membri del partito, conservando intatti lo spirito e la fiducia nella vittoria finale.

15 – *Ginevra.* La grave situazione economica e finanziaria dei vari Paesi dell'Europa centro-orientale séguita ad essere uno degli argomenti trattati dal Consiglio della Lega.

Budapest. Presentando il bilancio preventivo per l'anno 1932-33 il ministro delle Finanze Koranyi ha fatto alla Camera una esposizione sulla situazione finanziaria dell'Ungheria.

Lima. Dopo quaranta giorni di degenza all'ospedale, il Presidente della Repubblica, colonnello Sanchez Cerro, è ritornato al Palazzo del Governo, dove ha composto il nuovo Gabinetto, sotto la presidenza del dott. Luis Flores, che reggeva finora il Ministero dell'Interno.

Buenos Aires. Una nuova attività vulcanica si va determinando. Il vulcano Las Zanjas, nella provincia di Salla, circa 1200 chilometri a nord del Descabezado e del gruppo riattivatosi in questi giorni, ha avuto ieri una violenta eruzione.

16 – *Roma.* Il Re riceve il governatore della Città del Vaticano, marchese Camillo Serafini, il quale gli esprime i suoi ringraziamenti per l'alta onorificenza della quale è stato recentemente insignito.

Berlino. Hindenburg invita Groener a proporgli misure contro le formazioni militari di tutti i partiti.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

ELOGIO DEL BARBIERE

Forse perché questa primavera è arrivata da poco, arica, come dicono i poeti, di tutti i suoi profumi, mio vecchio cuore sente una maggior tendenza erso le linde cose e festevoli e riposanti ad un empo. Mi son convinto, pensandoci, che se esiste ncora una piccola e modesta oasi di serenità, in uesto tormentato nostro vivere, essa è scopribile oltanto nella bottega del barbiere.

Oggi tutti lo chiamano parrucchiere, per quanto di arrucche egli possa saperne pochissimo o niente, ma me garba di più dargli il suo nome classico: barbiere. 'oiché discende ed è fedele ancora, nello spirito se on negli usi, a quei suoi predecessori dell'evo medio h'erano anche flebotomi e sarti e tosacani, capaci i mille servigi resi con graziosa leggerezza per la licità del prossimo. Col suo casacchino bianco, il arbiere vi aspetta nel suo negozio, pronto ad accoliervi con un sorriso che scivola dalla sua faccia quella lucente degli specchi, si spande sulle paeti verniciate a smalto e vi avvolge in un'atmosfera i cordialità. Vi ha assicurato un'attesa di pochi iinuti, ma voi siete ormai nel suo regno, egli vi iene con la sua bianca magia e, ne passi pure del empo, non vi moverete, non protesterete poiché l'imeto frettoloso che vi sospinge in ogni altro luogo, ui si adagia come su un morbido cuscino di seta andida.

Sulla strada, oltre i vetri della barbieria, passano veloci automobili e gli uomini si affannano in un rbine di parole e di polvere, si dibattono in una ete d'affari e d'interessi, ma son cose che non ci occano qui dove il tempo si misura sul ticchettio elle forbici adoperate da una mano minuziosa e eve, qui dove la sola nube che ci avvolge è quella rofumata degli spruzzatori e altra polvere non v'è non quella vellutata delle ciprie. Fuori è l'inferno qui c'è il paradiso. Ecco perché lui, il barbiere, mantiene così sereno nell'animo, così calmo nel ensiero: egli è assestato, curato, ravviato nello spirito come nelle vesti e nella chioma. Le passioni gli uomini si scatenino come vogliono, il barbiere ontinuerà ad aggiustar barbette, a graduare sfuature di capelli, fra un saluto ed un sorriso, legero, bianco e profumato come la schiuma del suo pone, nell'isolamento scintillante dei barattoli nielati, fra il nitore dei *lavabos* in maiolica. Renderà osì immune da ogni malefico influsso il suo piccolo egno, la bottega, per mantenere la sua pace e perhé gli altri vi ritrovino la loro.

Mai problemi difficili da risolvere, non lamentaoni di sassofono, ma trilli gai e semplici di manolino e una sola questione pungente per il barere: quella delle basette a punta.

MACCHINA DA RIPRESA

Disse il signor Dèdalo a suo figlio Icaro: — Bada, gazzo mio, che te ne incoglierà male! Cosa ti salta mente di voler spaziare per il cielo con quelle ue alucce appiccicate su con la cera? Ma sta qui vece, tranquillo, nell'isola di Creta che è proprio paese fatto per te, e non andare a cercar guai! —

I giornalisti di quel tempo non si dettero cura di r sapere quel che rispose Icaro, né tampoco racntarono se egli avesse conseguito o no il brevetto pilota o se il Ministero dell'Aria fosse favorevole l'esperimento. Di sicuro a noi risulta soltanto queo: che Icaro, avvicinatosi troppo al sole, a quelpoca caldissimo, ebbe fusi gli attacchi fatti di cera, rdette gli aleroni e, precipitando da grande altezza, orì. Uno spiritoso presente alla disgrazia non mancò osservare che Icaro non aveva buona cera, il che llevò l'indignazione generale e quel freddurista ad tranza si ebbe una dura e meritata lezione.

Questi fatti, desunti dal «Gazzettino Mitologico», abbiamo voluto rievocare oggi che siamo alla vigilia di un esperimento simile a quello tentato dal figlio di Dèdalo.

Questa volta è l'architetto viennese *Antonio Lutsch* che vuol far la prova; ha egli inventato un apparecchio che dovrebbe permettere agli uomini di volare se non proprio come gli uccellini, almeno come gli insetti. Si tratta di un motore di 30 HP del peso di 18 Kg. che, posto sulle spalle dell'uomo, mette in movimento quattro ali di legno sufficienti a chiunque per andare a respirare un po' d'aria pura verso i duemila metri d'altezza. È inutile dire che la notizia ha sollevato il più grande scalpore: nel dubbio che l'esperimento riesca, i direttori di banca hanno fatto sapere ai loro cassieri che durante le ore d'ufficio dovranno rimanere attaccati, per mezzo di una catena, allo sportello della cassaforte; alcuni mariti avari si sono recati dall'inventore per domandargli se vi saranno tipi d'apparecchio per donna, al che l'architetto ha risposto presentando alcuni graziosi modellini d'ali in *crêpe georgette* con guarnizioni di *dentelles* in tinta, formanti un *ensemble* di grande effetto. Tutto questo è successo soltanto all'annuncio della nuova invenzione; figuriamoci dopo, se l'ebbrezza del volo diverrà accessibile a tutti, quali complicazioni sorgeranno. Vedremo il creditore piombare sul debitore come il falco sulla colomba, i fidanzati andarsene su, verso la Via Lattea, a cercare un po' di solitudine, e chi non vorrà volare dovrà non soltanto guardarsi, camminando per le vie, dai tranvai e dai taxi, ma anche da qualche suo simile volante che potrà capitargli sulla testa. Tutto lascia credere che non si prepari per i pedoni un avvenire troppo tranquillo.

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO *per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de*

LO SPIRITO DEI LETTORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare ***UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA*** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.*

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Sezione "La Giostra" - Via Palermo, 12 - Milano.

La massaia automobilista che ha orrore di uccidere un pollo con le mani.

L'invenzione dell'architetto Lutsch, dato che aprirà a molti le vie dell'aria, renderà probabilmente inutile quell'altra che ha fatto la sua comparsa alcuni giorni fa per le vie di Praga; si tratta di *poliziotti meccanici* che oltre a regolare il traffico possono dare su richiesta informazioni di ogni genere: da che parte è una strada, qual'è la farmacia di turno che si trova chiusa, a che ora esce abitualmente di casa il marito di una certa signora ammirata la sera prima a teatro, e tante altre di cui si può avere all'improvviso necessità. La trovata dei poliziotti meccanici è veramente utile, non soltanto per i borsaioli che, sicuri di non essere inseguiti, potranno lavorare con più calma, ma anche per gli automobilisti che non si sentiranno più intimare il pagamento di L. 10 e cent. 10 e potranno compiere le loro gesta tranquillamente acciaccando parecchie dozzine di persone al giorno. È questo un mezzo come un altro per risolvere il problema dell'urbanesimo, visto che le grandi città sono così sature di abitanti da non saper più dove metterli. E non si tratta, per talune metropoli, soltanto di abitanti appartenenti alla specie uomo, ma anche di quelli classificati nella categoria bestie.

A Londra, per esempio, vivono oltre due milioni di gatti, settecentocinquantamila cani, cinquantamila cavalli, duemila asini (ci sembrano pochini!) e parecchie centinaia di scimmiette, porcellini d'India, ecc. Sembra — stando a quanto riferiscono i giornali inglesi — che molte di queste bestiole siano disoccupate e non si sa come provvedere al loro sostentamento. Va detto d'altra parte che ve ne sono di quelle che se la passano assai bene, come *Rufus*, il gatto del Ministero del Tesoro inglese, così abile nell'acchiappare i topi, che perfino il parsimonioso Snowden, quand'era ministro, riconobbe il suo merito aumentandogli lo stipendio sotto forma di una doppia razione di trippa. Si può avere il cuore duro finché si vuole, ma questi veramente sono gesti commoventi.

I sentimenti di un popolo, come i suoi costumi....

A proposito di costumi, c'è una grande novità: quella dei costumi da bagno fatti di vetro. No, miei cari giovanotti, è inutile fare gli occhi lucidi, si tratta di costumi da bagno di vetro smerigliato, filato (si capisce, serve ai bagni di mare!), sottile sottile e attaccato ad un tessuto finissimo di seta. Le signorine americane — secondo una notizia arrivata da Nuova York — indosseranno nella prossima estate tutte i costumi di vetro che, si assicura, risultano lucentissimi, affatto trasparenti e molto flessibili. Al momento in cui entrerà in uso quest'ultima trovata dello *chic* femminile americano, sulle spiagge si potranno anche udire dialoghi di questo genere: — Cosa te ne pare di quella biondina laggiù? — Un po' fragile..... — oppure: — Signorina, la vostra anima cristallina mi ha conquiso! — Signore, voi confondete. Vorrete dire il mio costume! — I maligni avranno poi un'ottima occasione per ripetere che i bagni di mare servono alle donne per mettere le loro forme.... in vetrina, ma d'altra parte le conquiste al mare diventeranno assai difficili e saranno possibili soltanto agli uomini molto ricchi, poiché per liberare una donna da un costume di vetro bisognerà disporre di un bel diamante!

COLPO DI GRAZIA

La prima freddura di un neonato (che da grande diventò un umorista) all'ostetrica che gli stava facendo il bagno: — Scusi, ma lei non è una levatrice. È una.... lavatrice!

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*